

IL VIAGGIO DELLA PACE

Oggi concludiamo simbolicamente un cammino, un viaggio, iniziato, per quanto riguarda la mia persona, prima come consigliere per la pace, la cooperazione e i diritti umani del presidente Martini dal 4 ottobre 2000 fino al marzo 2005 e poi ripreso dal 5 maggio 2005 fino ad oggi, come Assessore alla Cooperazione Internazionale, al perdono e alla riconciliazione dei popoli. Un cammino e un viaggio, che traggono alimento dalla storia profonda della nostra Regione e dalla sua cultura migliore.

Prima parte: Dal passato al futuro

I. La seconda guerra mondiale e l'intuizione di La Pira

Settanta anni fa il 1 settembre 1939 iniziava la seconda guerra mondiale. Iniziava al cuore dell'Europa, per finire in Giappone, con le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki. Milioni e milioni di morti, in tutto il mondo, e in Europa. E' ciò che inizia ad Auschwitz con lo sterminio di sei milioni di ebrei, la Shoah, e si conclude con il fungo atomico, che in un attimo cancella una città di decine di migliaia di abitanti. Non solo si può cancellare un popolo, ma si può spazzare via l'intera umanità.

Le nostre radici sono ad Auschwitz e ad Hiroshima, dove in un delirio demoniaco di onnipotenza si è pensata la fine del mondo. Una guerra già allora non tra soldati ed eserciti, ma con armi potentissime, di distruzione di massa che puntavano al massacro indiscriminato di civili, con un sistema industriale/militare capace di pensare e realizzare lo sterminio del popolo ebraico e in prospettiva di tutti i popoli.

A distanza di settanta anni la memoria non può venire meno, perchè è come la lampada che fa luce ai nostri passi, per costruire un futuro non di morte, ma di vita, non di dominio imperiale, ma di governo multilaterale del mondo. Il crogiolo di dolore di quegli anni ci chiama ancora oggi a vigilare perchè quel tempo di morte non ritorni.

Finita la guerra, Giorgio La Pira, diventato sindaco di Firenze, della città sul monte, come egli la definisce, avendo compreso tutta la tragedia inscritta nella guerra nucleare con il suo potere distruttivo assoluto, scrive nel 1954, nel pieno della guerra fredda; *"Firenze non vuole essere uccisa! Questa medesima volontà di vita affermano, con Firenze, in virtù di un tacito mandato, conferito al sindaco di Firenze, tutte le città della terra: città ripeto, capitali e non capitali, grandi*

e piccole; storiche e non storiche, artistiche e non artistiche; tutte! Esse proclamano unanimi il loro inviolabile diritto all'esistenza: nessuno ha il diritto, per qualsivoglia ragione, di ucciderle".

Ecco nasce da questa intuizione, l'attività di pace di La Pira come sindaco di Firenze, nella consapevolezza che le città sono comunità viventi, che hanno la responsabilità del loro futuro. Come dice La Pira; *"le città hanno vita propria, hanno un loro proprio essere misterioso e profondo, hanno un loro volto; hanno, per così dire; una loro anima e un loro destino"*. Questo orizzonte è arrivato fino ad oggi. E oggi sappiamo che la pace e il futuro delle città e delle comunità legate ai territori dipende certo dalla azione dei governi, ma c'è anche un nuovo protagonismo delle società civili organizzate e delle istituzioni locali, per costruire relazioni di pace e di giustizia.

II. Dalla caduta del muro fino ad oggi

Venti anni fa, nel 1989, cadeva il muro di Berlino. E due anni dopo finiva l'Unione Sovietica. Quello che per decenni si è pensato come impossibile si è compiuto, come in un attimo, aprendo scenari del tutto imprevedibili, che ancora oggi incidono nel futuro delle politiche europee e del mondo intero.

Certo nessuno avrebbe pensato che gli anni 90 sarebbero stati gli anni del ritorno della guerra in Europa e in particolare nei Balcani. Una guerra feroce, spietata, che ha prodotto lacerazioni profondissime nel cuore e nella coscienza dei popoli di tutta l'area e ancora oggi se ne percepiscono tracce consistenti di odio mai sopito.

La fine della guerra fredda, con la caduta del muro, sembrava presagire una lunga stagione di pace intorno alle democrazie occidentali e alle Nazioni Unite. Invece in dieci anni dall'89 al 99, abbiamo la prima guerra del golfo nel 1991, il conflitto in Somalia nel 1992, le guerre balcaniche dal 1992 al 1999, nel 1994 la guerra dei Grandi Laghi con un numero di morti a causa dei conflitti etnici nell'ordine dei milioni. Tutto questo solamente per indicare le situazioni più importanti.

All'inizio del nuovo secolo un nuovo soggetto irrompe pesantemente nella storia: il terrorismo islamista. L'11 settembre 2001, con la distruzione delle due torri, il nemico non si pone più al di fuori della società occidentale, ma mostra, dal di dentro, la sua capacità di operare e di produrre morte e danni fortissimi al tessuto civile degli Stati Uniti. La risposta a questo nemico, che già aveva mostrato tutta la sua pericolosità in Algeria, uscendone per altro sconfitto, sono la guerra in Afghanistan, iniziata il 7 ottobre 2001 e la seconda guerra in Irak, iniziata il 20 marzo 2003. Ambedue ancora aperte e con scarsi risultati, sia sul piano militare che su quello politico.

E se l'inizio del millennio aveva posto alle Nazioni Unite, pur in mezzo a molta retorica, la grande sfida dello sviluppo del mondo, con l'obiettivo di sconfiggere le pandemie, di elevare la cultura, di

dare dignità anche a chi viveva nelle condizioni più estreme. Appariva sempre più evidente che senza la pace non ci poteva essere sviluppo e al tempo stesso che la povertà era la madre di tutte le guerre. Non bastava l'aiuto pubblico allo sviluppo se non si fossero prevenuti i conflitti e al tempo stesso se non si fosse stati capaci di chiudere non solo sul piano politico ma anche culturale i conflitti aperti.

Gli obiettivi del Millennio, assunti con parole magiche, erano perseguibili solo se si fosse scelto non solo la pace, ma anche mezzi pacifici per conseguirla. Basterebbe fare il confronto tra le spese militari annue salite fino a 1200 miliardi di dollari all'anno, alla metà degli anni 2000 e i miliardi di dollari, qualche decina, stabiliti dai G8 per l'Africa, a partire da quello di Genova. L'idea che la pace fosse una questione politica, mentre la cooperazione era una operazione di solidarietà o di aiuto, per usare un linguaggio tecnico, non stava più in piedi. A conferma di questo sta il fatto che gli obiettivi non sono stati ottenuti e la guerra ha rischiato di diventare la dominante culturale di molti.

Pace e cooperazione si sono sempre più intrecciate in un unico processo, dove la cooperazione diventa lo strumento per affermare e consolidare politiche di pace e di riconciliazione. Basterebbe ricordare la complessa questione mediorientale, piuttosto che la vicenda della repubblica democratica del Congo, o il Libano, ma anche lo stesso Afghanistan o l'Irak.

In queste aree non si tratta solamente di produrre aiuto tecnico allo sviluppo ma di riconciliare le società, di ritessere i rapporti, di costruire relazioni, non solo all'interno dei singoli paesi ma anche con i paesi confinanti.

III. La fine del tempo della guerra: un nuovo governo del mondo

Il tempo della guerra, che ha segnato i primi anni del secolo, traeva alimento dal pensiero unico, economico/militare. Al centro una unica grande superpotenza, capace di vivere e di imporre un liberismo senza regole, fino al suo collasso, e al tempo stesso la guerra come strumento assoluto di controllo del governo del mondo. Per un attimo è sembrato il futuro del mondo.

Oggi appartiene ad un passato, che ha prodotto una quantità indicibile di dolori e di lutti. Più che l'ideologismo del movimento no/global, ha vinto la forza tranquilla del movimento per la pace. Quel movimento, che si è espresso, nella grande manifestazione del 9 novembre 2002 a Firenze, e nella manifestazione mondiale del 15 febbraio 2003 e che nell'autunno del 2002 trovava un suo significativo testimone in un giovane senatore americano Barak Obama, che di fronte al consenso dell'America, marcava una coraggiosa differenza, criticando una guerra, che stava per avvenire e che non avrebbe prodotto nessun risultato per il paese.

Egli dichiara: *"Io non sono contrario a tutte le guerre"*, dunque nessun pacifismo ideologico nè politico. Egli afferma con nettezza: *"ciò a cui mi oppongo è una guerra ottusa. Ciò a cui mi oppongo è una guerra avventata. Ciò a cui mi oppongo è il cinico tentativo di Richard Perle, di Paul Wolfowitz e di altri militaristi da salotto presenti nel governo, di farci ingoiare il rospo dei loro programmi ideologici, incuranti del costo in vite umane perdute e in sofferenze patite..... So che una guerra pur vittoriosa contro l'Irak richiederebbe l'occupazione da parte degli Stati Uniti per un tempo indeterminato, dai costi indeterminati e le conseguenze indeterminate. So che una invasione dell'Irak senza una motivazione chiara e un forte sostegno internazionale non farà che infiammare il Medio Oriente e stimolare i peggiori, non i migliori istinti del mondo arabo, accrescendo la capacità di reclutamento di al Qaeda"*.

Le cose sono esattamente andate come previsto in questo discorso: una guerra senza obiettivi, di durata indeterminata, con la complicazione di molti problemi in quel paese e in tutto il Medio Oriente, con il rischio di un impantanamento di lungo periodo. Allora la sua voce fu isolata, ma ha interpretato l'anima profonda del movimento per la pace, che tra novembre 2002 e febbraio 2003 ha attraversato il mondo. Questo movimento conteneva in sé la soluzione del futuro, cioè un nuovo governo del mondo, non un unico impero sul mondo.

Io penso che a distanza di tempo non è difficile comprendere che c'era più futuro nel movimento per la pace che in coloro, che hanno messo in ginocchio le Nazioni Unite, iniziando una guerra, che ancora oggi produce vittime e danni incalcolabili in una zona delicatissima del mondo. Ha avuto ragione Obama a dire quelle parole, ha avuto ragione Martini ad ospitare quella manifestazione a Firenze.

Ha avuto ragione Martini a scommettere su una iniziativa politica permanente sui temi della pace e della cooperazione, anche istituzionalmente forte. In effetti il futuro sta in questa direzione: in un governo multilaterale del mondo, dove l'ambiente, il clima, piuttosto che l'emigrazione o le regole di una finanza, che senza inganno né menzogna, diventi servizio per lo sviluppo economico di tutti i paesi, trovino soluzioni condivise, capace di permettere a tutti di rispettare diritti e doveri, nella convinzione che senza una prospettiva di governo comune tutti si perdono. E in questo nuovo assetto del mondo non ci sono solamente i governi sopranazionali e nazionali, ma anche le istituzioni locali, ciascuno secondo le sue responsabilità.

In questo quadro si deve cogliere la nascita di un nuovo soggetto politico, che è l'Europa, la cui assenza è stata una delle cause maggiori, anche se non l'unica, della guerre balcaniche degli anni 90.

Oggi questo orizzonte lo si è cominciato a sperimentare con la Presidenza Obama, che ha aperto orizzonti nuovi di dialogo con il mondo musulmano, con la Russia, con la Cina, con tutto il Medio Oriente, che ha detto parole autorevoli sui temi del disarmo e della pace, del futuro dell'Africa e dell'incontro con la Cina.

Egli, in un intervento in piena campagna elettorale, nel 2007, così definisce questa prospettiva: *"dopo migliaia di vite perdute e miliardi di dollari spesi, molti americani possono essere tentati di rinserrarsi nelle mura domestiche, e di cedere la nostra leadership nelle questioni internazionali. Ma questo è un errore che non dobbiamo fare. L'America non può affrontare da sola le minacce di questo secolo, e il mondo non le può affrontare senza l'America. Non possiamo ritirarci dal mondo, ma non possiamo neanche cercare di sottometterlo a noi. Dobbiamo guidare il mondo, con l'azione e con l'esempio..... Un insegnamento è vero oggi più che mai: la sicurezza e il benessere di ogni americano dipendono dalla sicurezza e dal benessere di coloro che vivono fuori dalle nostre frontiere. Il compito degli Stati Uniti è di garantire una leadership globale, basata sulla convinzione che il mondo condivide una comune sicurezza e una comune umanità"*.

La riunione del G 20 a Reykiavik all'inizio di questo anno per affrontare la crisi finanziaria, che allora sembrava avere conseguenze catastrofiche, è stata il punto di svolta di questa nuova prospettiva americana. Gli Stati Uniti e la Cina hanno deciso di governare insieme quel passaggio e in questo modo si è evitato il peggio e si sono messi i primi mattoni della ripresa. Soprattutto è maturata la convinzione che il mondo si governa insieme e non gli uni contro gli altri, secondo la via della pace e non della guerra. Ed è sperabile che una ulteriore conferma di questa nuova cultura del governo del mondo la avremo a Copenaghen alla fine dell'anno alla nuova conferenza sul clima.

Sta di fatto che cresce una nuova consapevolezza dei problemi, che domanda scelte condivise nelle sedi internazionali e non scelte unilaterali, che contengono sempre in sé il seme del dominio del mondo e della guerra. Certo il processo appare difficile e ha bisogno di consolidarsi ma oggi con Obama è iniziato un nuovo modo di governare che non punta allo scontro delle civiltà e alla scomunica delle culture ma al dialogo coraggioso ed esigente, partendo dal consolidamento delle democrazie e dal rispetto intransigente dei diritti umani.

C'è una evidente spinta a riformare la Nazioni Unite. Tutte le formule con la g: G2,G8;G14;G.20, denunciano nella loro provvisorietà la necessità di una sede nuova e rinnovata, capace di dare stabilità al mondo. E' necessario prevenire e risolvere i conflitti, in primis quelli militari e poi quelli economici, culturali, sociali, ambientali, religiosi. Questo sarà possibile se tutti potranno davvero sedere all'unica tavola del governo del mondo, nella consapevolezza della insostituibilità di

ciascuno, ma anche nella responsabilità degli stati più grandi e delle organizzazioni sovranazionali, che raccolgono i paesi di grandi aree geografiche.

C'è un vincolo oggettivo, che ci impone di seguire questa via: non ci sono soluzioni particolari a problemi globali. O tutti insieme troveremo la soluzione o tutti insieme periremo.

Basti pensare alla sfida del clima. Forse è meglio prevenire le catastrofi, prima che enormi tragedie collettive ci impongano comunque di cambiare marcia. Sempre più la saggezza della politica ci impone di guardare oltre i limiti dei nostri territori, ma anche alla vita delle generazioni future, che rischiano semplicemente di essere travolte dalle scelte miopi, localistiche, di piccolo potere e interesse di oggi.

In questo nuovo quadro internazionale c'è bisogno di più Toscana, di più Italia e di più Europa. Questo significa una presenza internazionale della Toscana più dinamica e originale, all'interno del sistema Italia e del sistema Europa. La sfida delle grandi politiche mondiali è di tutti. E abbraccia i conflitti non solo quelli militari, ma anche quelli economici e culturali e ciascuno è chiamato a portare il suo mattone all'edificio della riconciliazione.

IV. L'Europa e il nuovo governo del mondo

In questi dieci anni L'Europa ha provato a nascere come soggetto politico. Innanzi tutto è nato l'euro all'inizio degli anni 2000. Poi il 29 ottobre 2004, a Roma, nasce il trattato che adotta una costituzione per l'Europa, comunemente noto come Costituzione Europea. Questo testo ribadisce la possibilità di cooperazioni rafforzate, per le iniziative di integrazione tra gruppi di paesi. Il processo di ratifica della costituzione si è interrotto il 29 maggio 2005 con un referendum popolare, il cui il 54% dell'elettorato francese ha scelto di non sottoscrivere il trattato. Pochi giorni dopo fa la stessa cosa l'elettorato olandese. Nel 2007 viene firmato un nuovo trattato di Lisbona. La mancata ratifica da parte dell'Irlanda, blocca nuovamente il processo.

Ovviamente il trattato di Lisbona contiene alcune prevedibili innovazioni, per impedire che l'Europa diventi prigioniera di se stessa: la fine del sistema di rotazione della presidenza ogni sei mesi, un maggiore coordinamento di politica estera, la riduzione del numero delle decisioni da prendere all'unanimità.

Sono riprese, dentro il processo di allargamento, le spinte ad ruolo forte degli stati nazionali, che è assolutamente evidente anche nella gestione di questa crisi finanziaria. Senza una politica continentale, e non dei singoli stati nazionali, spesso in concorrenza tra di loro, non si esce dalla crisi in modo serio e convincente e corriamo il rischio dell'ultimo posto.

Ci sono sfide, che non si affrontano con politiche neonazionaliste: basti pensare alla sufficienza energetica, i cambiamenti climatici, la disparità tra continenti e paesi, che è la causa della questione epocale dell’immigrazione.

Ci sono critiche allo strapotere europeo della commissione, quando il costo di tutta la politica europea (compresa la politica agricola, gli aiuti alle regioni più povere e il costo della burocrazia) è inferiore all’uno per cento.

In realtà l’Europa è una grandissima potenza economica: ha un PIL più grande di quello degli Stati Uniti, esportazioni più forti, e un controllo dell’inflazione maggiore. Ciò che manca all’Europa è la forza politica e istituzionale della sua Unione. E alla fine la sua debolezza politica, la sua disunione interna, i suoi neonazionalismi, il suo barocchismo istituzionale creerà le condizioni per una sua perdita di leadership economica nel mondo.

Oggi sullo scenario del mondo ci sono i paesi del BRIC (Brasile, India, Cina e Russia), che si misurano e dialogano con gli Stati Uniti. A decidere il futuro del mondo sono quasi quattro miliardi di persone. L’Europa, insieme all’Africa rischia di essere assente. Questo avrà grandi ripercussioni sul suo futuro.

Non solo i paesi europei, ma anche le regioni europee stanno dentro questa partita. Da una parte c’è la questione del governo dell’Europa, che non può essere debitore degli interessi corporativi degli stati nazionali, ma c’è anche la partita di quale modello di Europa vogliamo costruire nel futuro.

Fitoussi, venuto a Firenze nell’aprile scorso, ha delineato tre modelli per l’Europa 2040. Il primo modello è l’Europa delle regole e questo modello comporta un rischio elevato di declino economico e di crisi politica è in qualche modo la realtà di oggi. C’è il secondo modello di Europa è quello dell’Europa delle città stato e comporta una rottura della solidarietà tra territori. All’orizzonte nel 2040 la possibilità di entità urbane egoiste, predatrici e separatiste. C’è infine un terzo scenario: quello dell’Europa della rinascita. Nel 2040 si prefigura un’Europa dei beni pubblici, associati alla prosperità, alla sostenibilità e alla solidarietà.

Dunque la cooperazione come politica tocca il presente e il futuro della cooperazione tra regioni europee (la cooperazione territoriale) ma anche il rapporto tra L’Europa e il mondo, tra territori europei e i territori del mondo, e tocca la stessa identità europea. Le regioni europee, e anche la Toscana devono essere consapevoli di stare dentro questa grande partita, non cercando qualche finanziamento di convenienza, ma costruendo politiche e reti, che contribuiscano a fare dell’Europa un grande soggetto di politica e di economia nel mondo.

V. La scelta delle Nazioni Unite: l'anno della riconciliazione

Nell'autunno del 2006 l'Assemblea delle Nazioni Unite con la risoluzione 61/17 dichiara l'anno 2009, anno internazionale della riconciliazione. In questo testo si parte dalla carta delle Nazioni Unite, *"tra le cui e principi in essa contenuti finalità c'è quella di risparmiare ai popoli del mondo il flagello della guerra, portando con mezzi pacifici, ed in conformità con i principi di giustizia e di diritto internazionale, la regolazione e composizione delle controversie e delle situazioni internazionali"*.

Al tempo stesso la risoluzione riconosce il valore dei processi di riconciliazione soprattutto nei paesi attraversati da conflitti e ribadisce che i processi di riconciliazione si fondano sul dialogo, la verità, la giustizia e invita le parti interessate a svolgere tutti gli sforzi possibile per consolidare questi processi e al tempo stesso nella sua conclusione, invita stati, governi e società civile a favorire una nuova cultura della riconciliazione, per consolidare la pace e superare i conflitti

E' interessante notare che siamo all'indomani della conclusione della guerra del Libano. E dell'intervento singolare e unico di interposizione militare delle truppe Unifil, secondo la proposta del primo ministro italiano Prodi, su richiesta del primo ministro israeliano Olmert e quello libanese Seniora, avallata dalle Nazioni Unite. L'interposizione come via alla ricostruzione di rapporti politici, culturali, economici nell'area. Non si fa la guerra ma si opera, perchè le parti riprendano la via del dialogo e del superamento del conflitto. La stessa presenza italiana organizza una azione di cooperazione, capace di ricostruire la società libanese in una prospettiva di pace.

Dietro a questa scelta delle Nazioni Unite ci sono anche le commissioni "verità e riconciliazione", che, partendo dal modello del Sud Africa si sono realizzate in diversi paesi, dal Ruanda, alla Sierra Leone, al Guatemala etc. Si è consapevoli che solo la riconciliazione come processo può ricomporre paesi dilaniati nel tempo da conflitti etnici, economici, politici e anche religiosi. Non basta un accordo o la firma di un trattato o il verdetto di un tribunale per passare dalla guerra alla pace, ci vuole al tempo stesso un cambiamento culturale, una vera e propria conversione politica, che non neghi le responsabilità del passato, ma che apra alla costruzione di un futuro condiviso.

Scrive Nelson Mandela: *"da quando sono uscito dal carcere, è questa la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori. Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Non abbiamo ancora compiuto l'ultimo passo del nostro cammino, ma solo il primo su una strada, che sarà ancora più lunga e più difficile"*.

Ecco il senso della riconciliazione come processo.

VI. Dalla seconda guerra mondiale alla riconciliazione

Questo spirito e prospettiva si ritrova nel discorso di Angela Merkel per la celebrazione del settantesimo anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale. Nella prima parte c'è il riconoscimento delle responsabilità e la memoria delle vittime.

Dice la cancelliera tedesca: *"Cominciò sessanta anni fa con l'aggressione tedesca della Polonia il capitolo più tragico della storia europea. La guerra scatenata dalla germina portò dolore e sofferenza incommensurabili a molti popoli, anni di totale privazione dei diritti, anni di umiliazione e di distruzione.....proprio nei tempi bui, di cui parliamo oggi, il paese fu raso al suolo. Città e villaggi vennero distrutti...Oggi qui, sulla Westerplatte di Danzica , io, cancelliera federale, ricordo con rispetto profondo tutti i polacchi a cui fu arrecato dolore inenarrabile sotto i crimini della occupazione tedesca. Gli orrori del ventesimo secolo ebbero il loro culmine nell'Olocausto, la sistematica persecuzione e sterminio degli Ebrei di Europa.*

Io ricordo con rispetto profondo i sei milioni di ebrei e tutti gli altri che trovarono una morte atroce nei campi di concentramento e di sterminio tedeschi.

Io ricordo con rispetto profondo i molti milioni di uomini che dovettero sacrificare la loro vita nella guerra e nella resistenza contro la Germania.

Io ricordo con rispetto profondo tutti gli innocenti che dovettero morire di freddo, di fame o malattia a causa delle sua conseguenze.

Io ricordo con rispetto profondo i sessanta milioni di esseri umani che persero la vita a causa di questa guerra che fu scatenata dalla Germania.

Non ci sono parole che possano restituire il dolore atroce di questa guerra e dell'Olocausto .Io mi inchino davanti alle vittime."

Nella seconda parte c'è il tema della riconciliazione, che appare come il vero miracolo, che sta a fondamento della Europa:

"L'Europa si è trasformata da continente di orrore e violenza in un continente di libertà e pace. Il fatto che ciò sia stato possibile è né più né meno che un miracolo. Noi tedeschi non lo abbiamo mai dimenticato: gli amici della Germania all' est come all' ovest hanno aperto questa strada con la loro prontezza alla riconciliazione hanno teso a noi tedeschi la mano della riconciliazione e noi l'abbiamo afferrata, colmi di gratitudine. Sì, è un miracolo il fatto che noi quest'anno non dobbiamo ricordare solo gli abissi di infamia della storia europea, avvenuti settanta anni fa. E' un miracolo che possiamo anche ricordare quei giorni felici e fortunati che venti anni fa portarono alla caduta del muro di Berlino, alla riunificazione della Germania e all'unità dell'Europa. Perché

solo con la caduta della cortina di ferro il cammino dell'Europa verso la libertà potè dirsi compiuto".

Il miracolo di cui parla Angela Merkel, che anzi sottolinea ulteriormente, "si, è un miracolo, una grazia, che noi europei oggi possiamo vivere in libertà e in pace", è il frutto di un modo di intendere la politica assolutamente nuovo.

Noi siamo abituati al contrario a pensare che la politica sia l'arte del possibile, della mediazione, dell'aggiustamento, delle piccole modifiche, dei piccoli passi. In realtà è vero il contrario, la politica è vivere sulla frontiera dell'impossibile e rendere possibile ciò che appare impossibile. All'indomani della seconda guerra mondiale l'unità della Europa appariva impossibile, salvo alcuni visionari e uso questo termine in senso assolutamente positivo, cioè leaders, capaci di guardare oltre il presente della guerra fredda e dello scontro di imperi.

La stessa cosa avrebbero detto molti a proposito della caduta dell'impero sovietico e degli stati satelliti. In quell'orizzonte la parola della riconciliazione era semplicemente impossibile.

Chi permette questo passaggio dall'impossibile al possibile è la memoria lucida e incessante delle vittime, l'assunzione delle proprie responsabilità per il dolore spesso indicibile dell'altro, la conversione della politica, in modo che le vittime e i carnefici non rimangano prigionieri della violenza e dell'odio, ma trovino la strada di un futuro comune di fraternità, partendo dalla verità e dalla giustizia.

Proviamo ad applicare il meccanismo inaugurato dalla Merkel a Danzica, ai rapporti tra Europa e Africa, al Medio Oriente, alle guerre attuali, ed è del tutto evidente l'emergere di una nuova responsabilità di pace dell'Europa dentro tutti i punti critici del mondo, soprattutto la dove la sua presenza e il suo impegno sono maggiori.

La riconciliazione non è una parola chiusa, ma aperta: è un processo continuo e costante che punta all'unità del mondo, non come impero ma come convivialità.

Seconda parte - Dieci anni di lavoro

I. La nascita dell'Assessorato

Quando nel 2005 Claudio Martini mi ha chiamato ad una responsabilità di governo come Assessore alla Cooperazione Internazionale, al perdono e alla riconciliazione dei popoli, non volevo produrre effetti speciali, ma prendere parole nuove, capaci di alimentare una nuova politica.

Non si trattava di avere un pò di soldi per aiutare il sud povero del mondo, tranquillizzando le nostre coscienze. Non ho mai pensato a questo. Era troppo poco e non ne valeva la pena, perché era

l'ultimo sottoprodotto di quell'umanitarismo compassionevole, che tutti a parole rifiutano, ma su cui molti lucrano.

Ho sempre pensato a essere coerente con quello che ho vissuto e imparato. Nella crisi algerina ho visto l'aggressività del fondamentalismo islamico. Nella grande tragedia dei bambini soldato in Sierra Leone ho visto il volto delle vittime più vittime. Ho partecipato al grande movimento mondiale della pace, che mi ha chiamato a vedere la guerra con gli occhi dei feriti, degli sfigurati..

Ho incontrato l'esperienza straordinaria del Sud Africa, conoscendo Mandela nel 2001 a Johannesburg e ho capito la nuova politica che nasce ed è originata dalla cultura del perdono e della verità di chi subisce violenza. Mandela ha chiuso il 900' e ha aperto al nuovo secolo e millennio con la forza di una testimonianza personale e pubblica, capace di imporre nuove parole e un nuovo modo di ragionare alla politica. Liberato nel 1990, Mandela traghetta il suo paese che ha vissuto le stigmate dell'apartheid non verso la resa dei conti tra neri e bianche, ma verso una nuova convivenza, in cui nessuno è escluso. La commissione Verità e riconciliazione, iniziata nel 1996 e conclusa nel 2003, è stato lo strumento di questo traghettaggio verso il nuovo sud Africa della pace, che certo non ha risolto tutti i suoi problemi, ma che ha inaugurato una strada fondamentale per l'Africa e per tutto il mondo.

Ho conosciuto l'indicibile sofferenza del popolo palestinese, che ha costretto i migliori intellettuali israeliani a riconoscere le responsabilità del popolo di Israele nei confronti di questa sofferenza e a chiedere unilateralmente perdono, per consentire la ripresa di rapporti più leali e costruttivi, nel segno della collaborazione piuttosto che del conflitto.

I bimbi palestinesi, non curati a causa della gravità delle loro patologie e per la mancanza di strutture adeguate, e le loro mamme che nel silenzio domandavano la vita e la cura dei loro figli ci hanno insegnato la misura di un conflitto, che sembra non avere mai fine, e ci hanno indicato che nel conflitto non serve alimentare l'odio ma costruire insieme gesti concreti di fraternità, che producono vita e salute e guariscano la malattia più terribile, quella dell'odio, riconciliando le società.

Quando ho fatto la scelta di questo titolo per l'assessorato volevo indicare un metodo, una via per superare il tempo della guerra e avviare processi di riconciliazione. Non mi bastava la retorica delle parole della pace. Tutti dicono, come scrive il profeta, "*pace, pace; ma la pace non c'è*".

E' difficile trovare chi è per la guerra: tutti sono per la pace e poi le loro opere moltiplicano i conflitti e proliferano le armi di tutti i tipi. Basterebbe valutare l'innalzamento del mercato delle armi nel primo decennio del 2000, per dire l'ipocrisia e la menzogna di tanti comportamenti.

Sono consapevole che la mia Regione è una piccola Regione, che si colloca nel sistema Italia e nel sistema Europa, ma la sfida è di costruire certo progetti e programmi piccoli, ma con una grande profondità politica, un pò come il seme del vangelo che, nella sua piccolezza, produce un grande albero con grandi rami e realizza una grande ombra per tutti gli uccelli della terra.

II. Dal tempo della guerra a un nuovo governo per l'unità del mondo

Nel programma dell'Assessorato, che ho scritto nel giugno del 2005, sottolineavo che *"vivevamo nel tempo della guerra; la guerra come dominante culturale prima che come pratica militare. la guerra è tornata infatti ad essere il quadro concettuale e lo strumento preferenziale di risoluzione dei conflitti, interni e internazionali che siano.*

La guerra è la modalità con la quale si regolano le relazioni di dominio economico, politico, culturale e finanche sociale. Da quella commerciale, ingaggiata tra imprese a quella combattuta tra stati nazionali, da quella di religione a quella civile, da quella manifesta dello scontro armato a quella implicita e latente della povertà, del sottosviluppo e della distruzione dell'ambiente, la guerra è divenuta il modello organizzatore della convivenza, asimmetrica, fra i nuovi centri e le nuove periferie del sistema mondo".

E allora esprimevo la convinzione che la cooperazione dovesse diventare strumento e metodo primario per arrivare alla pace e alla riconciliazione. Una rivoluzione copernicana, che usciva da un terzomondismo largamente di maniera, per dare maggiore forza ad una prospettiva, che aveva l'ambizione di cambiare la cultura con la quale si leggono le storie dei paesi e i conflitti, che li attraversano, abbandonando i sociologismi e gli ideologismi, che imprigionano il mondo, e guardando la guerra con gli occhi dei bambini.

Poteva essere semplicemente una prospettiva velleitaria, in realtà abbiamo anticipato i tempi. Il pensiero unico economico/militare stava finendo, con maggiore rapidità di quanto si potesse pensare o augurare. Oggi è davvero alle nostre spalle e nessuno ne sente la nostalgia, anche se permane tutta la difficoltà di trovare nuove strade e modelli.

La crisi finanziaria mondiale ha mostrato che non esiste nessun sistema che spontaneamente si autoregoli, perchè nella assenza di regole o nella mancata applicazione di quelle esistenti, l'inganno, la corruzione, l'immoralità di guadagni fuori misura, la menzogna, in una perfetta confusione tra controllori e controllati, hanno prodotto il collasso del sistema, mettendo a repentaglio la vita di tutti, perchè dietro e oltre i numeri ci sta la vita reale delle persone, che perdono lavoro e futuro, la vita di giovani, che vedono allungarsi a dismisura l'attesa del lavoro, e il grido dei popoli più poveri, che vengono ricacciati indietro.

Al tempo stesso il fallimento della guerra in Irak e la situazione di stallo di quella in Afghanistan mostrano che la strategia americana non ha prodotto nessun risultato se non quello di un numero incalcolabile di morti e spese militari fuori controllo. E questo senza nessun risultato politico in cambio se non l'aggravamento progressivo della situazione in questi paesi. Quando si parla di exit/strategy, significa che semplicemente si prende atto di un fallimento, o comunque di un non successo, da cui bisogna uscire il più rapidamente possibile per non esserne travolti.

L'elezione di un presidente afro/americano negli Stati Uniti è l'effetto della fine del pensiero unico. Già nel 2002, egli prende le distanze con un famoso discorso dalla guerra in Irak, unico tra i leader americani di maggior rilievo. La sua vittoria elettorale ha le sue radici nella crisi finanziaria che travolge gli Stati Uniti negli ultimi mesi del 2008.

La forza della sua proposta sta in un nuovo governo del mondo, di cui tutti sono responsabili e partecipi e al tempo stesso in nuove regole, capaci di vincolare tutti gli attori. I suoi discorsi sul disarmo, sull'islam, sull'ambiente, sul futuro dell'Africa, i suoi gesti e i suoi dialoghi con il continente latino americano, con la Russia e con la Cina, con i paesi del Medio Oriente, sono i primi mattoni di un nuovo edificio del mondo, cui tutti sono chiamati a partecipare. Si abbandona l'esercizio del dominio attraverso la guerra, per costruire un grande partenariato internazionale per la pace, i diritti, la democrazia e lo sviluppo.

Questo partenariato deve rispondere alla domanda di un miliardo di persone, che rischiano di morire di fame, mentre altri quattro e mezzo vivono in condizioni appena sufficienti per campare. Dunque miliardi di persone sono pronte a emigrare, per andar a cercare migliori condizioni di vita e migliori attese di vita. Questa imponenti emigrazioni di volta in volta sono alimentate da guerre, carestie e malattie. Già oggi gli emigrati in altre nazioni sono oltre duecento milioni.

Tutto questo chiede una grande risposta politica e di governo di un mondo che si pensa come unico grande soggetto, che ha bisogno di essere governato unitariamente, cominciando ciascuno a fare la propria parte, partendo da quelle aree economicamente più forti.

Oggi si può uscire dalla crisi economica o con la guerra o aumentando la capacità di acquisto dei paesi poveri, di quei quattro miliardi e mezzo che domandano di cambiare e migliorare le loro condizioni di vita. E' una operazione complessa e difficile, che domanda una politica che sia capace di includere, proprio perché altri fanno un passo indietro. La guerra sarebbe la catastrofe e le guerre in atto lo confermano. Il futuro sta in nuovo protagonismo economico dei paesi del sud del mondo, che sia governato e sostenuto in un disegno unitario del mondo.

In questa prospettiva si colloca un nuovo dialogo e protagonismo delle organizzazioni internazionali, di quelle sovranazionali, dei governi nazionali, ma anche delle istituzioni locali,

senza le quali tutto si ferma alle capitali e non arriva alle comunità, che abitano e vivono nei territori, anche i più sperduti e abbandonati. In questo grande processo di politica nessuno può essere escluso o lasciato indietro. La forza di questo disegno sta nei meccanismi di partecipazione che includono tutti.

III. Le pietre angolari della nostra politica

In questa nuova stagione, che si apre io penso che dobbiamo portare le acquisizioni migliori di questi anni sul piano culturale e politico. Penso anche dobbiamo trovare nuove parole, capaci di innervare e di dare profondità alle nostre politiche pubbliche.

Le due pietre angolari su cui si poggia la nostra cooperazione sono sul piano istituzionale il tema del decentramento, che è anche coerente con le nostre responsabilità di governo, all'interno del nostro paese e dell'Europa, mentre sul piano della ispirazione politica e culturale la centralità del tema delle vittime.

A mio avviso sono due orizzonti particolarmente fecondi, che innervano e danno profondità ai temi più specifici della nostra cooperazione: la sanità, lo sviluppo locale, l'internazionalizzazione della nostra Regione, la governance del sistema toscano, l'immigrazione, il dialogo e la pace tra le culture. In realtà questi sono aspetti e facce di un unico disegno, di una unica grande politica, che non si contrappone a nessuno, ma che si vuole misurare con il futuro del mondo, sapendo di lavorare semplicemente su un frammento di questo mondo, per le nostre responsabilità e per le nostre forze.

Davvero tutto nel frammento. Se la sfida è globale, nessuno può disertare, neanche una Regione come la nostra, piccola rispetto ai grandi attori del mondo, con il suo dinamismo e con la sua vocazione; abbandonando pigrizie intellettuali e provincialismi e cercando di essere all'altezza di un mondo che corre alla velocità della luce.

1. La sfida del decentramento

La Commissione Europea ha posto in questi anni al centro della sua politica di cooperazione un forte riconoscimento della azione di quelli che sono definiti "gli attori non statuali dello sviluppo", per integrare e sostenere la cooperazione con gli stati del sud del mondo. In realtà un nuovo governo del mondo ha bisogno che ciascun soggetto politico e istituzionale, ciascuno nel suo ambito, sia protagonista in una nuova governance per la pace, i diritti e lo sviluppo umano.

Anche il governo italiano ha assunto questa prospettiva nelle "linee guida e indirizzi di programmazione 2009/2011. Si legge tra l'altro: *"speciale attenzione sarà data alla progressiva*

creazione di un sistema Itala della cooperazione, favorendo la complementarietà fra l'aiuto dello Stato e quello delle Regioni e degli enti locali. Saranno perseguite, a questo stesso fine, più organiche forme di consultazione e di coinvolgimento delle rappresentanze della società civile italiana. Nella definizione delle strategie relative ai paesi partner, la cooperazione italiana favorirà nella massima misura la citata ownership democratica anche mediante il coinvolgimento delle società civili locali”.

Più avanti ancora si scrive: *“la cooperazione degli enti territoriali italiani (Regioni, Province e Comuni) costituisce uno strumento, che specie negli ultimi anni, ha dimostrato una crescente capacità di integrazione sia orizzontalmente sia a livello verticale, interagendo in maniera più sistematica con il Mae e con le altre amministrazioni centrali in ambiti geografici come Balcani, America latina e Mediterraneo”.*

Ma la sfida del decentramento non si pone solamente a livello nostro e dei soggetti della cooperazione italiana. Il decentramento si pone anche come costruzione di una governance democratica di processi e di reti di cooperazione. E' a tutti nota a la ricerca secondo cui nei paesi africani, la dove esiste un decentramento robusto, cresce la sanità diminuiscono i conflitti, è migliore la qualità della vita, al contrario là dove il decentramento è debole, crescono i conflitti, diminuisce la salute e la qualità della vita.

Verrebbe da dire che senza decentramento non c'è né pace, né sviluppo, né futuro democratico per l'Africa. Non si tratta solamente di coinvolgere e valorizzare le nostre istituzioni locali nei processi di cooperazione, ma di realizzare cooperazione, favorendo in ogni modo partenariati con istituzioni locali del sud del mondo, perchè in questo modo si realizza non solo una cooperazione più efficace e capace di arrivare alle persone reali, ma è anche possibile potenziare un processo istituzionale, senza il quale non ci può essere un futuro di pace in Africa e nel sud del mondo.

Il lavoro, che anche la Regione Toscana ha svolto per una assistenza tecnica ai processi di decentramento nei paesi africani (basti ricordare il Burkina Faso, il Ruanda, la Repubblica Democratica del Congo, il Senegal, il Mali, etc) conferma non solo uno spazio proprio di azione, coerente con le responsabilità istituzionali di un ente locale, ma anche una via per stabilizzare le democrazie africane e aiutarne lo sviluppo non in termini astratti, ma concreti e puntuali.

Al forum mondiale di Nairobi del 2007 la Toscana ha organizzato insieme alla associazione dei sindaci dell'Africa e all'associazione degli amministratori pubblici di alcuni paesi un seminario proprio sul decentramento, da cui sono emerse posizioni estremamente interessanti sul ruolo degli enti locali per favorire lo sviluppo locale dei territori africani e al tempo stesso si e' avuta la netta impressione di una nuova classe dirigente di amministratori competenti.

La questione del decentramento tocca un punto delicatissimo nel rapporto con l'Africa. Dal 2001 il G8 per l'Africa ha posto la questione di un nuovo sviluppo del continente, impegnando anche fondi non piccoli, anche se largamente inadeguati alle necessità reali dei popoli.

Al di là del mantenimento effettivo delle promesse e degli impegni da parte del G8, quando i soldi sono stati inviati, si sono in larghissima misura fermati nelle capitali. Manca ancora un sistema di reti e di innervature, che permetta di portare ossigeno fino alle zone più periferiche e che al tempo stesso dalle zone periferiche porti al centro partecipazione, democrazia, impegno di tutti i cittadini.

Questa è la funzione del decentramento, il suo ruolo politico istituzionale.

Anche Obama nel suo grande discorso di Accra non sembra cogliere fino in fondo la portata di questo processo. Egli parla ovviamente di sostegno dei governi democratici, parla di governi che hanno esercitato un cambiamento dall'alto verso il basso, come in Kenia, in Sud Africa, nello Zimbabwe, e conclude dicendo che *"con una migliore governance, non ho alcun dubbio che l'Africa potrà avviarsi verso una maggiore prosperità. Il continente è ricco di risorse naturali. E dai piccoli imprenditori ai piccoli agricoltori, gli africani hanno dimostrato la capacità e l'impegno per crearsi le proprie opportunità. Tuttavia devono essere abbandonate vecchie abitudini. la dipendenza dalle materie prime e la concentrazione di ricchezza nelle mani di poche persone, lascia tutti troppo vulnerabili di fronte alla recessione"*.

Sono tutte tematiche molto affini rispetto alla questione del decentramento, ma il tema sembra non essere affrontato in modo diretto, forse per non dare l'impressione di voler imporre un modello istituzionale, che non tutti i paesi applicano e applicano allo stesso modo. Ora il cammino di questi anni mostra invece che il decentramento è la condizione necessaria per consolidare pace, sviluppo, democrazia e diritti. Da sola non basta, ma senza di essa non si va da nessuna parte.

Nel gennaio 2008 ho partecipato alla conferenza per la pace, lo sviluppo e la sicurezza nel nord e Sud Kivu, su invito dell'abate Malu Malu, presidente della commissione elettorale indipendente della Repubblica Democratica del Congo. La Regione era attraversata da conflitti militari, legata alla annosa questione con il Ruanda. La presenza di imponenti risorse minerarie nell'intera area ne ha fatto oggetti di imponenti interessi interni e internazionali. Le differenti etnie spingevano ad una divaricazione di interessi assai pericolosa.

L'intuizione politica della conferenza stava nel fatto di pensare che una forma accentuata e organizzata di decentramento avrebbe potuto aprire le porte ad una autogestione del territorio, capace di risolvere i motivi del conflitto. Certo la questione della guerriglia è stata risolta attraverso una soluzione regionale, che ha trovato riferimento nell'accordo tra il governo del Ruanda e il governo della RCD. Ma la costruzione di una regione governata con forme nuove di autogoverno,

valorizza il protagonismo di tutti i soggetti in campo e permette di conseguire obiettivi del tutto insperati, se non si rimane prigionieri del localismo eccessivo.

La conferenza è stata una straordinaria forma di democrazia, con la partecipazione di oltre mille persone, con la presenza di tutti i soggetti, dalle comunità ai gruppi armati, ai parlamentari, agli uomini di Chiesa, alla società civile organizzata. Certo non si può puntare ad un decentramento assembleare come forma permanente, ma quella esperienza è stata come un prototipo, difficile da costruire, ma necessario per l'autogoverno del territorio, puntando non alla corruzione ma al controllo dal basso della società civile e dei cittadini, divenuti protagonisti attivi della politica.

Una esperienza analoga e assai diversa la stiamo conducendo in Medio Oriente, dove con Med Cooperation abbiamo attivato una cooperazione tra tre città palestinesi (capofila Gerico) e tre città israeliane (capofila Haifa). Al centro lo sviluppo del territorio, attraverso un percorso che unisce le sei città, valorizzando il turismo religioso, l'economia, la storia, la cultura, prodotti agricoli. Questo progetto è andato avanti in tutti questi dieci anni, sia pure con alterne fortune, legate evidentemente alla situazione politica in medio oriente.

Rimane il fatto che questa spinta a lavorare insieme di queste sei comunità è rimasta e si è irrobustita ed è ormai un punto di riferimento nel patrimonio politico e culturale di tutta l'area. Nel momento in cui i governi fanno fatica a incontrarsi, il ruolo delle istituzioni locali, che percepiscono più direttamente la spinta della popolazione, ha meno vincoli e più facilmente persegue e insegue la pace. Certo non siamo cresciuti, ma non siamo morti. Ancora questa interlocuzione continua e anche questo ha un grande significato.

Infine c'è un altro progetto che in questi dieci anni è passato da progetto a programma. Si chiama SEENET, oggi è diventato SEENET 2 e tocca l'azione della Toscana nell'area balcanica. E' partito nel 2000 (operativamente nel 2003) e riguardava 22 istituzioni locali dei Balcani e 12 istituzioni locali toscane. I capofila erano la Regione Toscana e la Regione Istria. Oggi siamo arrivati a sei Regioni italiane e a 46 tra Comuni, Contee e Regioni di tutti i paesi dell'area balcanica. Intorno a progetti di sviluppo locale.

Il senso ultimo di questo programma è stato quello di far lavorare insieme soggetti che durante gli anni 90 si sono fatti la guerra, di costruire una politica capace di riconciliare, partendo dalla risoluzione dei problemi delle popolazioni, mettendo al centro lo sviluppo locale. Dunque una prospettiva di sviluppo che nasce e porta alla riconciliazione. I protagonisti sono le istituzioni locali, che imparano a lavorare insieme a cooperare, valorizzando i propri territori.

Se in Africa lavoriamo in partenariati istituzionali capaci di dare ossatura e consistenza ai paesi africani. In Medio Oriente e nei Balcani gli enti locali divengono protagonisti di politiche di pace, declinandole nello sviluppo del proprio territorio.

2. Le vittime, i bambini e gli innocenti

Già nel programma del 2005 parlavo di vittime, di vedere i conflitti e i processi economici e sociali con gli occhi delle vittime. Nel tempo della guerra questo appariva un passaggio ineludibile, senza il quale si correva il rischio di cadere nella ideologia. Oggi nel tempo di un nuovo governo del mondo questa prospettiva rimane ancora attuale, anzi in un certo senso si è affinata e rafforzata.

Se nello slogan del G8 dell’Aquila, si dice “*prima di tutto le persone*”, io preferisco parafrasarlo in “*prima di tutto le vittime*”. Persona è parola importantissima, ma rischia di non tener conto delle contraddizioni e dei conflitti operanti nella società. Rischia di comprendere tutti e alla fine di non riconoscere nessuno. E solo se le vittime hanno futuro e memoria, che sarà possibile un nuovo governo del mondo.

Le vittime non sono solamente i morti, ma tutti coloro a cui una guerra, un sistema economico, una gestione dissennata dell’ambiente, produce ferite profondissime e amputazioni nel corpo, nella vita e nel futuro. Basterebbe calcolare quanto lo sviluppo umano sia violato dalle grandi pandemie della malaria, dell’aids, della tbc. Non solo viene spazzata via la vita di milioni di persone, di donne, di bambini, ma viene spazzato via il progetto di intelligenza, di passione civile, di fede religiosa che era deposto e consegnato nella vita di queste donne e di questi bambini.

Chi sono le vittime? quelli che subiscono violenza, una violenza che sfigura il corpo e la vita, che spezza le relazioni, che mutila una comunità. Se muore un bambino, la vittima è innanzi tutto il bambino che muore, ma anche la famiglia, la cui relazione è definitivamente spezzata, la comunità che non solo perde quello che quel bambino era ed è, ma perde il suo futuro, le sue potenzialità la sua intelligenza, la sua passione per la vita.

L’autorità delle vittime nasce dalla loro innocenza e dal fatto che rivelano la qualità della violenza e sono il giudizio su di essa. Le vittime nella loro condizione asimmetrica dentro il conflitto militare, culturale, sociale e politico, ne svelano il dominio e la follia. Nella loro debolezza ne svelano e giudicano la forza della violenza.

La condizione di vittima si estende a tutti coloro che pagano il prezzo della morte dell’innocente. Se vittime sono sempre le singole persone, è anche vero che sono vittime anche le comunità in cui queste persone vivono o hanno vissuto. La violenza nega e distrugge la relazione e dunque sono vittime tutti coloro che vivono questa negazione e questa distruzione.

Vedere il conflitto e starci dentro con gli occhi delle vittime significa cogliere la kenosis della relazione, il suo svuotamento. Non si tratta di vedere con gli occhi di chi è ucciso, che come tale non può più vedere, ma con gli occhi di colui o colei che morendo immagina un futuro di pace per il suo paese, con gli occhi di una comunità che vuole credere che la violenza non è l'ultima parola sulla sua vita, ma c'è una parola più grande, per cui vale la pena di vivere e di morire ed è la parola di una nuova convivenza e di un nuovo futuro.

Vedere il conflitto con gli occhi delle vittime è l'unico modo per uscirne, per non rimanerne prigionieri e per superarlo.

E proprio le vittime impongono una conversione di orizzonte e di vita, una conversione alla politica e alla vita. Ci impongono soprattutto di abbandonare le ideologie, che giustificano e alimentano i conflitti, che ci danno buona coscienza e che ci impongono di schierarci da una parte contro l'altra, che ci fanno prendere l'elmetto, facendoci giustificare la guerra.

Ma le vittime ci domandano di non essere equidistanti tra le parti, ma di guardare il conflitto con gli occhi dei feriti, dei vulnerati, dei non curati. Questo noi lo abbiamo imparato in Medio Oriente e nella Repubblica Democratica del Congo. Non è una furbizia politica, o una astuzia umanitaria, ma il modo vero per costruire la grande politica e per misurare la grande politica. Noi siamo abituati alle astuzie e alle mediazioni, agli inganni e al cinismo, ma tutto ha una verifica molto semplice: se alle vittime viene donata vita e futuro oppure no.

C'è un progetto particolarissimo, che abbiamo realizzato in questi anni, e che proprio questo anno è stato condiviso anche dal ministero degli esteri italiano. Il progetto si chiama Saving Children e prevede la cura dei bambini palestinesi, non altrimenti curabili dagli ospedali di Palestina, negli ospedali israeliani, con all'inizio il sostegno economico della Regione Toscana e degli stessi ospedali israeliani, tramite il meccanismo degli sconti. Oggi il progetto si è allargato a ospedali di eccellenza palestinesi e sta dentro un accordo, che coinvolge il Ministero degli Esteri italiano, quattro Regioni (Toscana, Emilia Romagna, Friuli e Umbria), il Ministero della Sanità Palestinese, il Centro Peres e l'ong palestinese “Panorama”.

E' partito nel 2003 nel pieno della seconda Intifada e ad oggi ha preso in cura circa settemila bambini palestinesi. Essi erano e sono le vittime invisibili di un conflitto, che appare infinito. Essi sono il giudizio di Dio su questo conflitto, che mette ciascuno di fronte alle sue responsabilità, sia la classe politica palestinese che quella israeliana. In quell'area si è speso troppo in armi e poco in cure e in salute.

Lavorando insieme, israeliani e palestinesi in questi anni hanno imparato pazientemente e lentamente a guarire la vera malattia, che attraversa la terra santa: e cioè l'odio. Le vittime hanno

imposto di lavorare insieme, le vittime hanno fatto cambiare progressivamente lo sguardo sul conflitto.

Tutto questo non cancella le responsabilità di Israele in ordine alla occupazione, ai chek point, alle azioni militari durissime, dai nuovi insediamenti dei coloni, alla vicenda di Gaza, alla questione dei prigionieri politici e dei profughi, all'esibizione di potenza militare. Tutto questo non attenua le responsabilità di settori palestinesi rispetto al lancio di missili, ai kamikaze, agli atti terroristi palestinesi, sia rispetto alle durissime divisioni, politiche della classe dirigente palestinese, che antepone gli interessi di clan, di gruppo, o anche personali, al bene della popolazione.

Ho visto i bimbi di Gaza. Ho visto Gaza, una prigione a cielo aperto per scelta di Israele e che al tempo stesso vive sotto il controllo militare di Gaza da parte di Hamas. Gli interessi politici impediscono di vedere il dramma della povera gente, dei profughi, che vivono in una umiliazione e desolazione senza fine, accanto a palazzi e scuole coraniche di grande ricchezza.

Le vittime indicano vie originali per costruire una politica nuova e più grande, come hanno fatto i sessanta ragazzi di Gaza e sessanta di Sderot, che l'anno scorso e questo anno hanno frequentato un summer camp, insieme, per vivere il dialogo, l'incontro, il riconoscimento gli uni degli altri. Verrebbe da dire che c'è più politica in questa piccole azioni, piuttosto che nelle liturgie vuote e ripetute di incontri sterili.

3. Le azioni e gli strumenti della nostra politica

3.1 La sanità

In questo orizzonte si pone un aspetto fondamentale della nostra cooperazione, che è quello della sanità. E' un fatto che in tutti i paesi dove opera la cooperazione, l'impegno per la salute è forte. Abbiamo già citato il Medio Oriente, ma tutta l'azione nei paesi africani e non solo si caratterizza in questa direzione. Penso all'Eritrea, al Burkina Faso, al Senegal, al Ruanda, al Sud Africa, ma anche ai piccoli ma importantissimi segni in Birmania.

Le motivazioni sono molto semplici e stanno nel quadro delle cose dette fino ad ora. Lo sviluppo e la democrazia sono possibili, quando la gente vive e ha speranza di vita. Per questo intervenire nella cura dei bimbi e nel consolidamento del sistema sanitario di un paese, sia in termini di formazione, che di strutture, è sempre un passo importante per costruire un partenariato stabile, che crei legami e alleanze significative.

La cooperazione sanitaria ha la forza di superare pregiudizi politici, veti, embarghi e di costruire comunque dialogo, che può servire a mutare una politica o una posizione rigida. Per altro nel nostro sistema istituzionale, la sanità è competenza propria e specifica delle Regioni e dunque un motivo in

più per svolgere una azione dinamica dentro il sistema Italia, secondo responsabilità specifica, che ci sono riconosciute. Basterebbe ricordare qui le cose fatte per Gaza, in perfetto accordo con il Ministero degli esteri e con le altre Regioni italiane, durante l'ultima crisi.

3.2 L'internazionalizzazione: fare sistema

La Toscana deve misurarsi di più e meglio con le grandi sfide della internazionalizzazione. La cooperazione internazionale è al tempo stesso un modo di essere della Toscana nel mondo assai originale e significativo, ma ha anche bisogno di coinvolgere tutto il sistema toscano in una azione comune nel mondo.

Dobbiamo non solo interagire con i nuovi assetti politici economici, culturali del mondo, ma pensarli in termini nuovi e più coraggiosi. Non si tratta solamente di aiutare, quando possibile, le nostre imprese ad accedere a nuovi mercati e a nuove aree del mondo o piuttosto di inseguire processi che ci sovrastano o realizzare qualche cooperazione umanitaria, che rischia di darci solo buona coscienza.

Il sistema Toscana, con le sue Istituzioni, le sue imprese, le sue Università, deve essere in grado di misurarsi in termini culturali e politici con la nuova domanda di governo e di sviluppo, che l'attuale fase della storia del mondo impone, senza paure, senza timidezze, impegnando in questa decisiva partita per il suo futuro le sue migliori energie e risorse, in tutti i campi, da quello politico e dei diritti, a quello della crescita economica di tante aree del mondo, che domandano partnership.

Non solo nuovi mercati si aprono. Accanto agli Stati Uniti e l'Europa ci sono le economie emergenti, in particolare Cina, India. Anche l'America Latina mostra di aprirsi a prospettive nuove. Senza dimenticare l'Africa, che con grandissima fatica ma anche con determinazione sembra uscire dalla stagnazione di una povertà senza fine, se nel 2005 il tasso di crescita dell'intero continente è oltre il 5%. La stessa crisi finanziaria, che abbiamo vissuto con angoscia tra l'autunno e l'inverno scorso, ha imposto una nuova responsabilità per il governo economico del mondo.

Tutto questo domanda più politica e più governo mondiale, perchè lo sviluppo economico ha bisogno di regole se non vuole alimentare ulteriori divisioni sociali e processi di impoverimento; più cultura e più analisi per anticipare la velocità dei processi, e dare dunque risposte incisive ed efficaci; e un nuovo protagonismo dei soggetti a partire dall'Unione Europea, arrivando all'Italia e anche alla Toscana.

La Toscana non può vincere da sola la sfida della internazionalizzazione ma deve essere protagonista attiva del sistema Italia e attraverso il sistema Italia pesare nell'azione dell'Unione Europea. C'è bisogno di una nuova regia della internazionalizzazione della Toscana tale da

renderla protagonista con la totalità di tutte le sue risorse, politiche, economiche culturali, abbandonando frammentazioni e particolarismi ancora fortemente presenti nel sistema toscano. Non basta promuovere mostre e fiere. Questo nuovo tipo di regia ha bisogno di essere definito secondo legge, per poter avviare una fase nuova di questo stare della Toscana al cuore dei grandi cambiamenti della struttura economica e politica del mondo.

3.3 Lo sviluppo locale

L'Europa ha fatto della cooperazione l'asse per consolidare i legami tra territori, sia al suo interno che al suo esterno e l'ha chiamata cooperazione territoriale. Si creano in questo modo reti di comunità, che sono sostenute per consolidare lo sviluppo, per avviare forme di collaborazione e di partenariato permanente. Al centro c'è lo sviluppo locale dei singoli territori, ma c'è anche la crescita di una cultura comune dello sviluppo, superando i vizi del localismo.

Ecco io penso che quello che è vero tra Regioni Europee può diventare sempre più vero tra Regioni Europee ed Africane. La sfida del decentramento chiama al rafforzamento del dialogo tra le comunità e tra i territori.

Ciò che stiamo facendo con SEENET 2 sta trovando una ulteriore realizzazione con le giornate della cooperazione italiana in Burkina Faso. Anche in questo paese gli interventi sanitari, il rafforzamento delle Istituzioni, il consolidarsi di forme di accoglienza sociale agli orfani, il progetto fagiolini, mostrano un disegno di sviluppo locale robusto e consistente.

Lo stesso progetto fagiolini contiene in se l'idea di aumentare i prodotti da commercializzare fuori dal Burkina Faso, sia in Europa sia in altri paesi dell'area dell'Africa Occidentale. Un progetto che coinvolge centinaia di famiglie organizzate in cooperative e dunque fa crescere il tessuto civile e democratico del paese.

3.4 L'immigrazione

La politica di cooperazione che abbiamo sviluppato in questi anni, è una risposta, certo, piccola ma importante alla grande questione del secolo, che si è aperto:l'immigrazione. E' una questione epocale, non congiunturale e che ha bisogno di risposte equilibrate e intelligenti, che siano capaci di governare i processi, fuori da atteggiamenti isterici e da astute alimentazioni della cultura della paura.

In Toscana intendiamo continuare con programmi di cooperazione sempre più incisivi e coraggiosi, mobilitando anche le nostre aziende, perchè questo ci viene chiesto in un partenariato di nuovo tipo, che valorizzi la crescita economica, la qualità della vita, i diritti e la democrazia.. E' solo nella

crescita politica ed economica dell’Africa, che si avvia a soluzione la sfida della immigrazione, non certo con le cannonate o i muri.

La Regione Toscana ha fatto una legge, che ha la misura di un testo unico e affronta il tema dei servizi che devono accompagnare la presenza di stranieri sul nostro territorio. Una legge che si fonda sul primato della persona e sulla difesa di diritti alla salute e alla vita, che non possono essere negati a nessuno.

I temi della cittadinanza che l’immigrazione pone, vanno affrontati e discussi senza la clava dei linguaggi razzisti e senza usarli per acquisire rendite di posizione politiche. L’immigrazione è spesso una risorsa per il nostro territorio e dobbiamo trovare risposte, nel rispetto dei diritti umani fondamentali e continuando un dialogo ancor più coraggioso con i paesi, da cui provengono le comunità maggiori presenti in Toscana. Il mondo ci unisce e non ci separa.

3.5 Il dialogo interreligioso e la pace tra le culture

All’indomani dell’11 settembre 2001 a tutti è sembrato che lo scontro delle civiltà fosse l’unica prospettiva all’orizzonte. I teocon americani l’hanno teorizzato e la destra europea è andata dietro, cercando di riscuotere su questo qualche rendita elettorale. Certo i fondamentalismi religiosi hanno ottenuto qualche successo, ma in sostanza ha prevalso la linea del dialogo e dell’incontro.

In Toscana abbiamo costruito una consulta per il dialogo interreligioso e la pace tra le culture, composta dai presidenti delle province o loro delegati e dai membri di tutte le confessioni religiose, che hanno intese o accordi con lo stato italiano e hanno un radicamento sociale in Toscana. I rappresentanti delle confessioni religiose sono stati scelti dalle confessioni stesse secondo un criterio anche di rappresentanza territoriale.

La consulta, che si è riunita da due a tre volte l’anno, ha condiviso documenti, suggerito delibere, contribuito alla definizione di leggi come quella sulla immigrazione, ha condiviso azioni umanitarie, ha fatto seminari di approfondimento sulla libertà religiosa. E’ stata una scuola di dialogo, partendo dalla prospettiva che non si costruisce futuro, scomunicando le culture, ma creando in ogni occasione, per quanto è possibile punti di unità e di pace.

E’ una prospettiva da riprendere e da potenziare, perchè nel contesto plurale in cui viviamo e in cui ancora di più saremo chiamati a vivere, dobbiamo esercitarci nell’arte del conoscere l’altro, non solo alla periferia, ma al cuore della sua identità, della sua cultura e della sua esperienza religiosa. Solo in questo modo, non creeremo ghetti. Anzi saremo sfidati a comprendere meglio chi siamo e quali sono le nostre radici, non nascondendoci dietro riti e consuetudini, che per astuzia o per comodità qualche volta dichiariamo come cristianesimo.

La sfida del mondo futuro non sta nella confusione di Babele né nella retorica della identità ma nella capacità di riconoscere l'altro, nella sua diversità, come luogo di ospitalità della mia differenza.

Sta qui uno dei punti più difficili per costruire l'unità del mondo.

Terza parte: Una nuova programmazione regionale

I. Verso la messa in opera della nuova disciplina regionale delle Attività Internazionali

1. L'efficacia dell'aiuto e l'agire in partenariato al centro della nuova programmazione delle Attività internazionali della Regione

Nel contesto della crescente integrazione planetaria il ritorno di interesse per la dimensione territoriale e il locale che si apre al globale sono fenomeni significativi che portano come conseguenza il fatto che *le Regioni agiscono in questo contesto come territori che competono su scala globale*. Esse devono imparare ad indirizzare e governare queste relazioni mettendo a fuoco una politica di apertura internazionale 'sostenibile'.

L'approccio locale è sempre più visto come un contributo importante a sradicare la povertà, favorire lo sviluppo locale, avvicinare le istituzioni ai bisogni reali dei cittadini, favorire la partecipazione democratica, il buon governo e anche per promuovere la riconciliazione e la pace in paesi colpiti da conflitti.

La Toscana, riassunto quanto detto fino ad ora, in questi anni ha operato concretamente in questa direzione fondando la propria azione di cooperazione su alcuni pilastri fondamentali:

- la promozione di una cooperazione che produca riconciliazione e sviluppo e facendo della cooperazione e della riconciliazione tra i popoli un continuum di strategie dirette alla restituzione del diritto ad uno sviluppo umano e sostenibile alle vittime dei conflitti militari, economici, sociali e culturali del mondo;
- lo sviluppo di interventi diretti a sostenere percorsi di sviluppo anche con riferimento agli Obiettivi del Millennio nei confronti delle comunità, dei gruppi sociali e degli individui vittime dei conflitti in tutte le periferie del Nord e del Sud del sistema mondo;
- il miglioramento dei processi di partecipazione dei soggetti delle nostre comunità alle iniziative di cooperazione internazionale e di aiuto allo sviluppo, nell'ambito di 'sistemi

territoriali'.

Ciò nella consapevolezza che non si può fare vera cooperazione né alimentare co-sviluppo senza un preciso riferimento a *'politiche'* congiunte dalle quali far discendere le azioni (programmi e progetti) e che consentano di costruire insieme il futuro.

In particolare cinque sono le grandi politiche sulle quali in questi anni si è sviluppata l'azione della Regione in quanto si tratta di temi profondamente incardinati nell'esperienza e la competenza dei governi locali.

-Pace, processi di riconciliazione, diritti umani e inclusione sociale;

-Sviluppo locale;

-Tutela e valorizzazione delle risorse naturali, ambientali e culturali;

-Governance locale e decentramento

-Cooperazione sanitaria.

A partire da questa realtà ormai consolidata, dobbiamo cominciare da subito, in vista della definizione del nuovo Programma regionale di sviluppo e della successiva messa a punto degli strumenti di programmazione integrata previsti dalla nuova disciplina delle attività internazionali della Regione, recentemente approvata, a mettere in cantiere una discussione seria e approfondita su alcuni aspetti di evoluzione del nostro modo di fare cooperazione a partire da una riconsiderazione del *peso e del ruolo dei soggetti locali, in quanto veri 'attori dello sviluppo'*, depositari di valori collettivi di cooperazione, solidarietà e promozione della pace fra i popoli, entità capaci di rappresentare gli interessi di tutti i cittadini e di mobilitare le risorse presenti nel territorio. Fondare le azioni su percorsi di reale dialogo e interscambio per lo sviluppo, può infatti da un lato favorire la riconciliazione e, dall'altro, creare le condizioni per un sostanziale miglioramento dei risultati, attraverso l'innovazione, la promozione del buon governo locale e della partecipazione.

In questo senso dovremo cercare di definire strumenti più adeguati ed avanzati di coinvolgimento di questi attori nel nostro percorso di programmazione e non più solo come 'beneficiari' pur partecipi e attivi dei nostri interventi. Il tema *dell'efficacia dell'aiuto*, (il termine aiuto sta in un gergo, ma non è sempre convincente, perché presuppone che c'è chi aiuta e chi è aiutato. Una distinzione che appare fuori dalla cultura dei partenariati) oramai prioritario e ineludibile per un sistema maturo e avanzato come il nostro, deve diventare uno dei motivi conduttori della futura programmazione.¹

¹ È interessante sottolineare a questo proposito che il *'Piano programmatico nazionale per l'efficacia degli aiuti'* approvato lo scorso 14 luglio dal Direzionale della DGCS, ha stabilito che, a partire dal 2010, la cooperazione italiana individua 13 paesi in cui realizzare prioritariamente un esercizio di programmazione triennale, sulla base del quale vengano individuate strategie pubbliche e condivise con i partner locali e con gli altri donatori, annualmente aggiornabili, dove per ogni paese si rendano espliciti: i settori prioritari di intervento, i risultati attesi, gli importi degli aiuti, le modalità di consultazione della società civile etc....

Esso non può essere affrontato seriamente se non si mettono in atto modalità coordinate e strumenti comuni di programmazione e valutazione degli interventi'. *L'agire in partenariato*, quale modo di operare più appropriato ed efficace in materia di cooperazione andrà infatti sempre più declinato nei termini di interazione paritetica e permanente tra i soggetti coinvolti, progettazione condivisa e articolata di politiche e di interventi, valutazione congiunta dei risultati. Lavorare per programmi di area, o addirittura per 'progetti paese' riprendendo ed arricchendo schemi organizzativi propri delle Organizzazioni Internazionali, di quelle Europee e nazionali, può contribuire determinare condizioni favorevoli per una maggiore sinergia non solo tra i diversi soggetti locali per una migliore qualità degli interventi ma anche fra tutti gli attori delle diverse cooperazioni che operano nelle stesse aree dando un contributo fondamentale al miglioramento dell'efficacia dell'aiuto.

Il nostro sistema sta già sperimentando con successo alcuni metodi e strumenti di lavoro in questo senso, dalla programmazione operativa dei Tavoli di area geografica, alla realizzazione di esperienze pilota di dialogo strutturato in loco con i partners locali prevedendo un approccio di reciprocità, centrato sullo sviluppo locale, secondo i principi di ownership e di allineamento delle politiche che incroci le prospettive del Sud con quelle del Nord. Si tratta di svilupparli e di 'aprirli' completamente alla co-gestione con i partners locali.

A ciò si collega inevitabilmente la sottolineatura del lavoro di rete come modalità principale di interazione. Le reti territoriali sono i veri motori della cooperazione. Le esperienze di reti traslocali e transnazionali condotte con grande impegno e coinvolgimento degli attori toscani della cooperazione in questi anni, dimostrano ampiamente il valore aggiunto di questo strumento di cooperazione capace di infrastrutturare il dialogo e le relazioni fra i territori, ben al di là dei rapporti bilaterali.

Accanto a questo l'esperienza europea della *cooperazione transfrontaliera*, fatta di un dialogo quotidiano e puntuale fra territori accomunati dalla prossimità geografica, fornisce un'importante testimonianza di come si possano costruire strategie comuni a partire dai problemi comuni ed è un modello ormai esportabile in diversi contesti internazionali a cominciare dall'America Latina ma non solo.

Tutto ciò va ovviamente sempre più declinato in un'ottica europea e globale.

Da questo punto di vista il nostro modello di Programmazione di area geografica, se integrata con modalità permanenti e codificate di consultazione con i partners locali (le assises locali per esempio) può diventare lo strumento fondamentale per la verifica costante dell'efficacia dell'aiuto.

Tutto ciò dovrà essere integrato, a partire dal primo rapporto di valutazione della Bocconi che sarà presentato nella sede della conferenza, da un nuovo sistema di monitoraggio e valutazione permanente che è previsto dalla nuova legge 26/2009 che potrebbe prevedere anche la realizzazione di 'stakeholders survey' annuali sulla percezione della qualità ed efficacia della cooperazione toscana da parte dei partners locali e degli altri donatori.

A questo scopo occorre che la Toscana sia sempre più protagonista della costruzione di un'agenda politica delle Regioni che individui e declini principi e le politiche della cooperazione internazionale allo sviluppo in chiave europea e non solo, promuova un 'laboratorio' di innovazione di approcci, pratiche e metodi fra regioni

Ciò a partire dal fatto che le Regioni non vogliono lavorare da sole ma, sempre di più, in forma associata, costruendo reti globali di attori locali. Queste reti possono crescere con il rafforzamento delle Associazioni di regioni e Collettività Locali (CRPM, Fogar, Are, UCLG, etc.) e con il sostegno della Commissione Europea, degli Organizzazioni Internazionali (UNDP, FAO, etc..) ed anche degli stessi stati nazionali.

In questo senso è importante che la Toscana mantenga e sviluppi il suo protagonismo nell'interlocazione costante con la Commissione europea, nell'ambito dei nuovi strumenti quali la Piattaforma dei governi locali per lo sviluppo, finalizzata a far sì che i governi locali siano riconosciuti co-attori a pieno titolo del 'partenariato politico' fra i paesi in via di sviluppo e la Commissione sviluppando l'approccio di coinvolgimento dei governi locali avviato nel 2008 con la comunicazione sui governi locali attori dello sviluppo.

2. Il nuovo Piano delle Attività Internazionali 2010-2015: un percorso complesso di integrazione di obiettivi e strategie

Attraverso l'approvazione, nel maggio scorso, di una nuova disciplina in materia di Attività internazionali (L.R. 26/2009), la Regione Toscana ha realizzato, l'obiettivo di riorganizzare complessivamente le attività di livello internazionale attualmente svolte dalle diverse leggi regionali di settore, individuando politiche, azioni e strumenti capaci di dar vita ad un "sistema sostenibile per l'internazionalizzazione," del quale vengono promossi e valorizzati gli asset fondamentali per la proiezione internazionale della Regione.

Si tratta, va ricordato, dell'unico esempio a livello nazionale di una normativa che legifera su tutta la materia delle relazioni internazionali di competenza di una Regione assumendo le caratteristiche di "norma quadro" capace di assicurare un sistema coerente ed integrato tra tutte le componenti delle attività internazionali. Uno strumento formidabile ed avanzato di integrazione e di qualificazione del sistema toscano quindi, che richiede adesso di essere utilizzato al meglio nelle sue potenzialità di innovazione e sperimentazione.

La sfida al momento è quella di predisporre, all'indomani dell'approvazione del Piano Regionale di sviluppo della nuova legislatura, il *Piano Integrato delle Attività internazionali*, che dovrà ricondurre in un unico quadro strategico le iniziative e le attività internazionali delle strutture

regionali e rafforzerà l'efficienza e l'efficacia degli impegni assunti in un determinato settore o in una determinata area geografica.

Esso rappresenterà, a partire dalla prossima legislatura, lo strumento di coordinamento ed integrazione strategica per *tutte* le attività di rilievo internazionale condotte dalla Regione, ad eccezione della promozione economica con la quale, pure andranno individuate forme coordinate di intervento a partire dalla condivisione di obiettivi e strategie.

Non c'è dubbio che la nuova programmazione dovrà partire dalla valutazione del percorso compiuto fin qui e su questo fin da questa Conferenza della cooperazione internazionale siamo impegnati ad aprire il confronto. E' evidente però che il punto di partenza dovrà essere il dibattito, da condividere con tutto il network toscano, sulle funzioni fondamentali dell'azione regionale integrata, finalizzata ad accrescere la capacità del sistema pubblico regionale di sostenere il livello di internazionalizzazione del territorio e il posizionamento della Toscana nel contesto globale, includendo ovviamente sia i temi della cooperazione internazionale e pace che quelli promozione economica e dell'immigrazione/emigrazione.

In particolare andrà promossa e animata coerentemente in questo anno e mezzo che ci separa dall'approvazione del prossimo Piano integrato una discussione ampia e approfondita sul '*modello di internazionalizzazione*', inteso appunto in senso lato come posizionamento della Toscana nel contesto delle relazioni internazionali globali, che questa Regione vuole promuovere e ciò con il contributo degli attori toscani ma anche dei nostri partners locali e nel confronto aperto con le esperienze di altre Regioni europee.

Sostegno, promozione e rappresentanza del network toscano per l'internazionalizzazione, ma anche sviluppo di conoscenza reciproca, ricerca privilegiata di relazioni e creazione di legami esteri stabili, promozione di tolleranza /integrazione/aspirazione solidaristica sono solo alcune delle funzioni chiave che l'azione istituzionale integrata per l'internazionalizzazione dovrà presidiare attraverso la definizione di obiettivi e la declinazione di azioni specifiche.

La messa in opera di una programmazione realmente integrata richiederà poi senza dubbio una riconsiderazione attenta delle priorità strategiche della nuova dimensione internazionale della Toscana a partire dalla definizione di un criterio efficace di integrazione. L'adozione di tale criterio dovrà necessariamente implicare la messa a punto di strategie coerenti a valere per tutti gli interventi di internazionalizzazione. Un possibile modello di programmazione integrata potrebbe essere assicurato dalla predisposizione di '*Programmi Operativi*' da integrare e sviluppare sulla base dell'attuale esperienza della cooperazione internazionale e non solo.

L'adozione di uno strumento di programmazione innovativo, sotto forma di *Programma operativo* può consentire infatti di superare lo stadio di cooperazione unidirezionale per strutturare uno spazio paritario di 'partenariato territoriale ' e di 'associazione fra territori', in cui si definiscano politiche comuni.

Nell'ambito dei Programmi operativi potrebbe essere utilmente introdotto un approccio sperimentale di operatività per '*Programmi paese*' o '*Programmi regionali integrati*' nei quali sempre più vengano messi in sinergia gli interventi della Regione, quelli del Sistema Toscano della cooperazione, della promozione economica, dell'immigrazione ed emigrazione ma anche quelli della cooperazione italiana e di altre Regioni europee.

L'ottimizzazione delle attuali relazioni internazionali e dei partenariati della Regione appare un altro elemento chiave per la riconsiderazione della dimensione internazionale della Toscana in una prospettiva di integrazione. L'adesione alle reti può essere infatti considerato uno strumento fondamentale per realizzare strategie comuni di area per rispondere a problemi comuni e che consentano alla Regione di svolgere un ruolo di attore globale inserito però in un contesto determinato dal punto di vista della prossimità geografica.

E' di fondamentale importanza quindi la definizione di indirizzi strategici per l'adesione alle reti e ai partenariati, sia a partire da un'attenta analisi dei documenti programmatici regionali di settore per individuare quali interventi potrebbero essere meglio sviluppati con il supporto di un'azione di networking, sia stabilendo alcuni criteri di base per garantire la 'sostenibilità' e la 'continuità ' delle partecipazione alle reti in termini di risorse da impiegare.

In quest'ultima direzione occorre maturare una strategia di inserimento della Toscana in contesto appropriato e cioè in una prospettiva di rete territoriale di prossimità o 'macroregione' che le consenta di collocarsi in una posizione vantaggiosa rispetto ai possibili sviluppi della politica di coesione post 2013. La necessità di trovare soluzioni comuni a problemi condivisi richiede un rafforzamento e un salto di qualità della cooperazione territoriale di prossimità che vede nell'area del Mediterraneo occidentale il contesto più ovvio di inserimento strategico della Toscana . In questa direzione va quindi interpretato l'avvicinamento possibile della Regione all'esperienza dell'Euroregione Alpi marittime che vede già consolidata la cooperazione rafforzata di Liguria,Piemonte e Val D'Aosta con Rhone Alpes e Paca e che potrebbe a breve venire integrata anche con le altre Regioni dello spazio di prossimità Italia Francia Marittimo,Liguria,Sardegna e Corsica.

Tuttavia solo la scelta consapevole e ampiamente condivisa, opportunamente motivata e sostenuta da parte del governo regionale, di una serie di 'alleanze' potrà permettere di qualificare

ulteriormente la presenza del sistema toscano nelle azioni di cooperazione territoriale, di sviluppo e di prossimità e di infrastrutturare coerentemente la dimensione internazionale della Toscana.

3. Una sfida ineludibile: migliorare la qualità, l'efficacia ed efficienza dei processi del sistema toscano della cooperazione

Il Sistema toscano della cooperazione internazionale si è particolarmente evoluto in questi anni grazie agli sforzi congiunti della Regione Toscana e di tutti gli attori locali e rappresenta senza dubbio uno degli esempi più avanzati a livello nazionale ed europeo. Quindi, la struttura organizzativa e il modello di governance del sistema toscano di cooperazione sono senz'altro, per il grado di maturità e innovazione, il modello a partire quale potrà essere costruita l'articolazione organizzativa e la governance del nuovo sistema delle attività internazionali.

In questo senso il lavoro del prossimo futuro dovrà essere rivolto a garantire il miglioramento della qualità, efficacia ed efficienza dei processi del sistema toscano della cooperazione con particolare riferimento al funzionamento degli organismi del Sistema, all'innalzamento della qualità della progettazione, al monitoraggio e alla valutazione degli interventi, al recupero dell'efficienza amministrativa e finanziaria della macchina regionale e del sistema nel suo complesso. Tutto ciò nella consapevolezza che la nuova disciplina delle Attività Internazionali implica senza dubbio l'esigenza e l'opportunità di favorire un processo di integrazione organizzativa dell'ente Regione al suo interno che permetta di accrescere la tendenziale coerenza fra attività svolte dall'amministrazione regionale di produrre uno sforzo consapevole di portare a relazione attività o eventi non precedentemente in sufficiente relazione fra loro, evitando incoerenze, ridondanze e lacune nel policy making e nell'azione amministrativa.

Il processo di miglioramento dovrà sostanziarsi di:

- ***Ottimizzazione del funzionamento degli organismi del Sistema***

Occorrerà attivare da subito una riflessione attenta sui *dispositivi di governance adeguati a presidiare l'assetto derivante dalla messa in opera della nuova normativa*. L'obiettivo, stante la rilevanza e la 'pervasività' della dimensione internazionale della Regione, presa in considerazione dalla nuova legge, deve essere quello di applicare un modello di governance aperta e dinamica regolando le relazioni fra tutti gli attori che apportano un interesse o hanno un potere di influenza. Sarà necessario, per stabilire i nuovi meccanismi sostanziali di governance e cioè non solo organi e regole che disciplinano il funzionamento del sistema integrato, definire il 'grado di partecipazione' degli stakeholders alla presa delle decisioni, stabilito sulla base dei rapporti di collaborazione e/o

contrapposizione tra i diversi portatori di interessi istituzionali e non e del peso e ruolo dei singoli attori.

Nelle more della definizione della nuova struttura di governance delle Attività internazionali, bisogna proseguire l'azione di revisione e perfezionamento del funzionamento degli organismi attuali, in vista di una loro rivisitazione in chiave più ampia.

A partire dalla condivisione di orientamenti e politiche generali, sia il Tavolo di coordinamento generale della Cooperazione (tavolo Arcobaleno) sia i Tavoli di area geografica devono diventare sempre più luoghi di confronto e dialogo per l'elaborazione di strategie ed orientamenti programmatici e non solo istanze di progettazione . In questo senso occorre pensare anche a rilanciare la funzione dei Forum Territoriali, con una azione di qualificazione delle energie dei territori, dando a questi un orizzonte più ampio per affrontare tematiche integrate, a partire da quella dell'immigrazione.

Oltre a ciò sarà necessario da subito assicurare un supporto scientifico ed organizzativo qualificato all'azione del sistema e lo sviluppo e il rinnovamento degli strumenti di comunicazione e informazione e di valutazione delle performance anche nell'ottica dell'implementazione di un sistema complessivo di monitoraggio e valutazione del futuro sistema delle attività internazionali.

- *il supporto all'elevazione della qualità della progettazione del Sistema* attraverso la definizione, dopo la sperimentazione attuale, di Linee guida' alle quali i Tavoli di area geografica dovranno attenersi nell'elaborazione delle proposte progettuali' prevedendo una *procedura di valutazione ex ante della qualità* volta non a selezionare ma a formulare puntuali raccomandazioni finalizzate a perfezionare il lavoro di progettazione e stimolare una riflessione costruttiva all'interno dei Tavoli.

- *il miglioramento dell'efficienza gestionale e della performance finanziaria del Sistema.*

E' importante prevedere azioni di miglioramento su questo versante sia dal punto di vista della semplificazione delle procedure operative (bandi, rendicontazione etc) e dell'abbreviazione dei tempi di approvazione di piani e progetti da parte dell'amministrazione regionale sia soprattutto dal punto di vista del recupero dell'efficienza della performance finanziaria del sistema.

Troppo risorse dedicate alla cooperazione infatti vengono impegnate a favore di progetti che poi non riescono a spenderle con la necessaria tempestività. Assai alto è infatti il tasso di ritardo nella rendicontazione delle spese con conseguente immobilizzazione di risorse preziose, parte delle quali rischiano poi di andare in perenzione.

Ciò implica una riflessione seria sulla 'fattibilità' dei progetti e sulla loro reale 'cantierabilità' e conseguentemente la necessità di investire maggiormente in termini di formazione e assistenza sul miglioramento delle capacità di programmazione degli attori del Sistema.

Quarta parte: Le parole di una nuova politica

Mai come oggi, la politica, la grande politica, la nuova politica, per essere raccontata ha bisogno di parole nuove e autorevoli, per evitare la confusione delle lingue e lo svuotamento delle parole stesse, al punto da diventare vuote o peggio ancora ambigue.

Il perdono e la riconciliazione, che abbiamo scelto come parole fondative e qualificanti del nostro Assessorato fanno parte delle nuove parole della politica, se davvero vogliamo uscire dalla secolare cultura della guerra e della violenza. Allora è necessario riflettere ulteriormente su queste parole, senza le quali non solo il nostro paese, ma l'intero mondo rischia di perdersi.

Queste parole rinviano al tema delle vittime, perchè il perdono e la riconciliazione nascono dalla esperienza degli innocenti violati, dal dramma delle famiglie e delle comunità uccise nel loro futuro, che non vogliono rimanere prigioniere della violenza ma al contrario vogliono costruire un futuro di dignità, in cui nessuno sia costretto a vivere quello che loro hanno vissuto.

I. La verità

Le vittime chiedono la verità, quella fattuale e quella storica, perchè solo la verità delle cose accadute permette di trovare il senso alla propria storia di innocente e al tempo stesso di giudicare la violenza subita. Non è primariamente un problema di punizione, ma di pieno riconoscimento delle responsabilità di chi ha compiuto ogni tipo di violenza.

Non è un problema di sottile vendetta, ma di piena assunzione e riconoscimento della dignità della propria storia. Se la verità ci fa liberi, la menzogna ci imprigiona e ci spinge all'odio. C'è sempre un rapporto tra divisione, omicidio e menzogna, mentre la verità unisce libera e genera la vita.

Per questo le vittime cercano incessantemente la verità, non per vendicare e/o punire, ma per ricostruire una nuova convivenza, in cui tutti siano più liberi e per non essere catturati dal meccanismo della menzogna, che alimenta la negazione dell'altro.

Dalla verità nasce il perdono. Innanzi tutto come domanda del carnefice, che riconosce tutte le sue responsabilità e denuncia i suoi comportamenti, che hanno ucciso, ferito, l'innocente, sfigurando in questo modo anche la comunità piccola e grande dove l'innocente era collocato.

Così la verità pone il carnefice nelle condizioni di ritrovare la sua umanità perduta, il suo volto smarrito, riconoscendo pienamente e pubblicamente l'imperdonabilità di quanto fatto, ma proprio per questo aprendosi alla possibilità di accogliere il perdono che perdona l'imperdonabile e restaura il volto e il cuore del carnefice, che in questo dinamismo viene reintrodotta nella vita comune.

Si potrebbe dire che la verità non è una dottrina, né una ideologia, ma sono le vittime, perché esse con il loro dolore rivelano e giudicano la violenza della storia e al tempo stesso con l'autorità del loro patire indicano la via del futuro, la via di una nuova convivenza per ogni comunità e per ogni popolo.

E' l'innocente, che con la sua morte violenta, nel paradosso di questa morte violenta, pone il segno di un tempo nuovo, in cui la violenza non sia più la padrona della storia, anzi sia rovesciata in una libertà dall'odio e dalla menzogna, per dare dignità e universalità alla verità, che fonda la pace e costruisce la giustizia.

II. Il perdono

Chi perdona sono le vittime, dunque i bambini, le famiglie, la comunità, il popolo. Il perdono è personale e comunitario e tocca tutti e ciascuno. In questo modo le vittime evitano la prigionia dell'odio, che di fatto ha l'unico effetto di omologarlo al carnefice e alla sua cultura.

Il perdono è una parola pubblica, non privata. Sta nello spazio della coscienza, ma anche nei luoghi pubblici del patibolo. Se la violenza colpisce personalmente e comunitariamente, anche il perdono deve essere personale e comunitario. Non è vero che il perdono possa essere donato solamente dal singolo, dall'individuo.

Se il perdono fosse solo individuale nel momento in cui la vittima muore non ci sarebbe più il perdono. Anche il perdono morirebbe. Mentre invece il perdono è legato alla relazione e può essere dato da chi sperimenta la ferita della relazione e può essere domandato e accolto da chi questa ferita ha prodotto.

Il perdono non è l'oblio di quello che è accaduto. Al contrario è la sua rilettura, dalla parte delle vittime innocenti, nella logica assoluta del dono che punta a ricomporre i rapporti sociali. E' una illusione il pensare che si possa rimuovere e cancellare la storia di dolore di un popolo. Essa inevitabilmente ritorna non per una insaziabile domanda di vendetta, ma per una ricerca incessante di verità senza la quale la vittima viene cancellata nella sua dignità e nella sua storia.

L'imperdonabile può essere perdonato a condizione che sia assunto tutto nella sua assoluta imperdonabilità, senza nessuna dimenticanza, senza nessun oblio, che depauperi il singolo e la comunità della sua storia drammatica. Questa è la condizione per ricominciare a vivere insieme, a

vivere una vita comune degna di essere vissuta. Il perdono nasce da una nuova comprensione della storia, che non si fonda sul dominio dei potenti, ma sulla forza inerme degli innocenti e delle vittime.

Le vittime possono perdonare l'imperdonabile perchè custodiscono il segreto della storia, sanno nella loro carne e nel loro cuore che la violenza non riassume la storia né ne è il sigillo, ma al contrario il futuro nasce da una comunità capace di purificare la sua storia di violenza attraverso una nuova economia, che rimetta gli uni accanto agli altri e non contro gli altri.

Questo non cancella le vicende penali del carnefice. Il tema della impunità sta qui. Non si tratta di evitare la pena o di cancellare la pena, come risvolto giuridico dell'assenza della verità. Si tratta di immaginare una pena, che nasca dalla verità e dunque realizzi una giustizia, che ricomponga le comunità e non le frantumi ulteriormente.

III. La riconciliazione

Questa è una operazione non solamente giuridica od economica, ha per così dire un risvolto prima di tutto culturale e spirituale. Nella preghiera con cui Desmond Tutu ha iniziato la commissione verità e riconciliazione, si legge: *“Preghiamo affinché il nostro lavoro possa portare guarigione a tutte le persone che sono state gravemente colpite nel corpo e nello spirito e perchè tutti capiscano come questo organismo sia nato per risanare le ferite, che specie in questa provincia (la provincia occidentale del Capo) sono state spietatamente inflitte alla nostra gente. Preghiamo anche per coloro che hanno commesso questi crimini nei confronti dei propri fratelli, affinché possano pentirsi e confessare le proprie colpe a Dio Onnipotente, e diventare anch'essi recipienti della grazia e del perdono divini. Chiediamo che la verità possa essere riconosciuta e portata alla luce e che il processo che stiamo iniziando possa davvero riconciliarci facendo nascere in noi quell'amore per gli altri che Dio stesso ci ha comandato”*.

E infine conclude Tutu: *“Abbiamo ricevuto l'incarico di far emergere la verità dal nostro oscuro passato e di seppellire i suoi fantasmi, così che non vengano più a perseguitarci. Se riusciremo a far sì che questo avvenga, avremo dato un contributo a guarire il nostro popolo traumatizzato e ferito, perchè tutti in Sudafrica siamo stati feriti e a promuovere la riconciliazione e l'unità nazionali”*.

La prospettiva di Tutu è innervata nella tradizione cristiana (la preghiera) e punta al perdono e alla riconciliazione del paese. Un paese che ritrova la sua unità, la sua compaginazione e la sua dignità grazie all'azione delle vittime che perdonano e che in questo gesto escono dalla prigionia dell'odio e della vendetta e chiamano la comunità a imparare la strada della riconciliazione.

Da questo si evince che la parola riconciliazione ha ben altra forza, rispetto ad un generico abbraccio tra carnefici e vittime, dove tutto sfuma e si confonde e non è neanche la fatica di ricostituire un ordine precedentemente costituito dove tutti stavano uniti dentro l'unico cerchio (conciliati), che poi per un qualche evento si è rotto e oggi c'è il bisogno di ricostituire questa unità del cerchio (riconciliazione).

Questo significa allora che la parola riconciliazione davvero cambia la storia, perchè la rovescia nella sua logica profonda. Non si tratta di una politica di astuti accordi, ma di cambiare l'asse di un processo per costruire il futuro. Non si tratta di dimenticare il passato per fare patti di furbizia sul presente, non si tratta di non applicare le leggi o di dimenticarle (amnistia) per arrivare a unanimità più facili e più comode da gestire.

Si tratta al contrario di pensare la storia in termini assolutamente nuovi, oltre le dominanti di superficie, per cogliere invece le energie che dal profondo dei suoi sotterranei gettano semi di futuro.

IV. L'unità del mondo

Mai come oggi l'unità del mondo diventa una parola chiave, non per scelta ideologica, ma per necessità politica. La crisi finanziaria mondiale, la sfida dell'ambiente e dell'energia, l'immigrazione impongono ai popoli e ai governi non di pensarsi gli uni contro gli altri, ma insieme come partecipi di un unico destino.

Negli ultimi vent'anni abbiamo visto nascere nuove spinte nazionalistiche, etniche, razziste, che hanno prodotto guerre e distruzioni imponenti. Basterebbe ricordare qui la tragedia dei Grandi Laghi, che forse non abbiamo preso sul serio semplicemente, perchè riguardava l'Africa, anche se le responsabilità dell'occidente erano assai rilevanti.

La politica del monopolismo, o del dominio, insieme con i suoi vassalli, di un solo paese sul mondo ha prodotto e alimentato la guerra, e anche il nostro paese è stato debitore di questa prospettiva. L'unità del mondo non è il dominio sul mondo di uno solo ma è l'esatto contrario. E' una prospettiva multilaterale in cui tutti sono protagonisti secondo la forma delle istituzioni e leggi internazionali.

Pensare il mondo unito è pensare il mondo secondo la pace e non secondo la guerra, partendo dalle vittime e non dai carnefici; dai quattro quinti dell'umanità, che vivono in condizione di povertà e di fame e non dal quinto, che non può dire con verità la preghiera del Padre Nostro, che domanda il pane per ogni giorno, per l'eccesso di benessere in cui vive; da coloro che sono senza diritti e non da coloro che vivono nei privilegi.

Questa non è retorica ma grande politica. E' pensare che nessun Paese, nessun Continente, nessun popolo, nessuna persona e' un'isola, ma tutti hanno bisogno di unità, tutti domandano di essere riconosciuti e governati in una prospettiva comune di governo. Mai come oggi e domani c'è una domanda oggettiva e forte di un governo unitario del mondo, per affrontare insieme le nuove sfide del secolo che ci sta dinanzi, nello rispetto vero e convinto delle differenze di storia, di cultura ,di tradizione religiosa di ciascun soggetto. Se innalzeremo bastioni, se costruiremo fortezze, per difendere il nostro egoismo, per proteggere i nostro interessi particolari, alimenteremo la guerra e periremo tutti.

Una grande responsabilità hanno le religioni in questo processo. Esse sono chiamate ad alimentare le culture dell'unità del mondo, essere le sentinelle, che nella notte del mondo, denunciano profeticamente ogni fondamentalismo, ogni particolarismo, ogni pretesa di usare il nome di Dio, gli uni contro gli altri, per dividere e per giustificare la violenza

Anche una piccola Regione, come la nostra, ha la responsabilità di una politica che unisca piuttosto che dividere, che integri piuttosto che separare; che accolga piuttosto che respingere, che esca da localismo per guardare e lavorare per l'unità del mondo, che contribuisca a costruire istituzioni nel nostro paese, in Europa e nel mondo, che sappiano essere credibili strumenti di governo per custodire la pace, contro lo strumento per eccellenza della cultura della divisione, che à la guerra.

V. La fraternità

C'e' un versetto delle antiche scritture, in cui Caino, dopo aver ucciso Abele, discute con Dio. Dice Caino : *"sono io custode di mio fratello?"*. Caino riconosce il rapporto di fraternità con Abele, ma ne rivendica una distanza e una autonomia al punto di ucciderlo senza una ragione chiara, manifestando solamente la sua volontà di potenza. Oggi possiamo porci la stessa domanda: siamo noi i custodi dei nostri fratelli immigrati, palestinesi, congolesi, irakeni ,afgani,colombiani,somali (e potremmo indicare tutti coloro che vivono nella guerra e nella fame e nella sete)?

Caino si assume la responsabilità di riconoscere Abele come suo fratello. Noi non riconosciamo gli immigrati come nostri fratelli e cosi non riconosciamo come nostri fratelli i cittadini dei popoli del sud della terra. Ci appaiono come dei pericoli, come degli attentati al nostro futuro. In questo noi siamo debitori alla guerra come dominante culturale.

Ma non basta dichiarare di essere fratelli, perchè la misura della fraternità non è la declamazione e la retorica, ma la sua custodia operante, effettiva, quotidiana, con piccoli e grandi gesti, attraverso le persone e attraverso le Istituzioni. La fraternità non è un legame di sangue, ma una relazione, anzi è la relazione nella grande politica.

E se il fratello muore da immigrato nel mar Mediterraneo, da piccolo bimbo palestinese a Gaza, da civile ucciso in Afghanistan piuttosto che in Irak, questo avviene perchè io, il mio Paese, la mia Europa, le Nazioni Unite non abbiamo custodito quel fratello, quel popolo che ci è fratello.

E la fraternità non è solo una scelta personale, è una linea politica e culturale, che cambia il mondo, perchè lo pensa non a partire dal nemico, ma dall'amico, anzi dal fratello. E non genericamente il fratello, ma il fratello più piccolo, il più ferito, il più violato, il più abbandonato.

E' a partire dalla sua custodia che la fraternità è possibile. Senza fraternità non c'è futuro, perché il futuro senza Abele non c'è. Per questo le guerre, la guerra guerreggiata, quella economica e culturale, dei diritti, uccidendo le persone, uccidono il futuro.

Sembra un paradosso, ma le grandi questioni del mondo, dal clima all'immigrazione, dalla salute ai diritti, dall'acqua al lavoro, domandano per essere affrontate in modo intelligente e innovativo, di una nuova cultura della fraternità, cioè della consapevolezza che solo insieme si trovano le soluzioni, non gli uni contro gli altri, non gli uni con la paura degli altri.. Come diceva don Milani: *“uscirne da soli è l'avarizia, uscirne insieme è la politica”*. E io aggiungo una politica della fraternità.

VI. L'esempio

La grande politica della cooperazione, dell'incontro, del nuovo governo del mondo, ha bisogno di esempi, di soggetti credibili, di persone, che con la loro storia personale danno autorità e autorevolezza alle parole che dicono, ai gesti che compiono, alle azioni politiche, che promuovono.

Non esiste separazione tra sfera personale e sfera pubblica.

Non è possibile prendere decisioni coraggiose e drammatiche, che toccano la vita delle persone e il loro futuro se non all'interno di stili di vita di sobrietà, di misura, di sapienza, di silenzio, di riflessione, di responsabilità, fuori dai frastuoni e dalle esibizioni.

Anche nella cooperazione internazionale siamo chiamati a scelte sempre impegnative e non ci possiamo accontentare di un burocratismo professionale. Si tratta di maturare abiti profondi, che prima che indicare soluzioni operative, siano capaci di pensare in termini nuovi le sfide politiche e umane di un paese o di un'area geografica del mondo.

Cooperare significa innanzi tutto dare un segno concreto, visibile di amicizia ad una comunità ad un territorio, senza il quale tutto il resto rimane come un corpo senza anima. Mi ha sempre molto colpito a Gaza come a Goma, a Medea come a Beirut, a Kabul, come nei territori Saharawi, come la mia carrozzina non fosse un elemento di debolezza, ma di forza, non di separazione, ma di

comunicazione, perchè tutti capivano subito, come in un attimo, la fatica del mio essere là, ma anche la determinazione del mio impegno e della mia amicizia.

Se la politica nasce non solo dai programmi ma dall'incontro, bisogna mettere la nostra faccia e la nostra vita davanti alla sorella e al fratello, con cui vogliamo costruire un partenariato, una rete, un programma, un progetto.

Questo non domanda solo cultura, e competenza, ma anche visione, capacità di guardare lontano, di ascoltare i veri bisogni di una comunità e di un territorio, partendo da coloro la cui sofferenza e ferita è maggiore, e non dalle nostre appartenenze ideologiche, che spesso sono solo delle prigioni. C'è una credibilità della cooperazione, che dipende dai mezzi e dagli strumenti, dall'organizzazione e dalle politiche, ma tutto questo è sempre attraversato dalle persone e dal loro peso specifico, dalla loro qualità, dalla loro coerenza, dalla loro profondità. Non ci possiamo sottrarre a questo giudizio. Dunque la politica come esempio ma anche l'esempio come politica.

Solo persone nuove possono rinnovare la politica, con la forza di nuove parole e di nuove azioni. La cooperazione ha bisogno di nuove parole, che non siano esercizio di retorica, ma nascano dal cuore, dalla vita di persone, capaci di diventare esse stesse ponti di cultura e di incontro.

Mai come oggi c'è bisogno di persone unite e unificate, capaci di parlare con la coerenza della vita e della cultura, in un dialogo reale con le comunità, con i territori, con le persone, con cui si vogliono costruire reti.

VII. La speranza

La cooperazione contiene in sé la parola della speranza e del futuro. Si opera insieme, perchè non si dispera, perchè non si ha paura del fratello, del tempo presente e di quello che insieme andiamo a costruire. L'insieme, l'operare insieme lo stare insieme contiene in sé la possibilità di un futuro e dunque di una speranza.

Cooperare significa costruire insieme e si costruisce insieme quando si spera, quando si pensa che la pace sarà più forte della guerra, che la politica saprà vincere l'arbitrio, che il servire diventerà più redditizio del dominare, che si custodiscano i diritti di tutti contro i privilegi di pochi.

La forza della speranza, che sembra perduta in Occidente, dove serpeggia la paura e nasce la cultura delle fortezze, si alimenta, nella cooperazione, dall'incontro con i popoli, che sono meno stanchi di noi nel cercare il futuro. I bimbi che escono dalla guerra sperano semplicemente nella pace. Gli immigrati che attraversano il mediterraneo nei barconi, cercano il futuro, anche se troppe volte incrociano la morte, ma pur consapevoli di questo, non fermano i viaggi verso il nord del mondo.

Le donne, che sono la parte più importante dell’Africa, sperano la vita e il futuro dei loro figli. La gente di Birmania spera la libertà.

Le grandi crisi del mondo e le grandi questioni che sono dinanzi a noi domandano la cooperazione e noi speriamo la cooperazione, perchè senza cooperazione non c’è futuro. Queste crisi ci impongono di sperare, perchè non se ne esce da soli ma tutti insieme, in un pieno riconoscimento di tutti.

La paura è sterile, la speranza costruisce. La paura uccide, la speranza genera la vita e in particolare la vita dei piccoli. La paura divide, la speranza unisce. La paura guarda al passato, la speranza pensa il futuro.

Ecco, queste parole possono aprire un nuovo tempo per la cooperazione internazionale, creare un nuovo orizzonte, oltre le vecchie formule sempre più sterili e vuote.

VIII. Un modello di politica

Oggi siamo sempre più convinti che la guerra, qualsiasi guerra, non serve in nessun modo a costruire la pace e la giustizia, che hanno bisogno di altri fondamenti e altri processi. L’Irak, l’Afghanistan, i Grandi Laghi, il Darfour, il Medio Oriente, ma anche le forme di guerriglia presenti in America Latina, testimoniano che le armi e la guerra producono solo odio e morte e sulle armi non si edifica nessun civiltà e nessun futuro.

Noi siamo una piccola Regione dentro un grande paese, l’Italia, e dentro un grande continente, l’Europa. Abbiamo percepito per la nostra storia e per la nostra vocazione, che non basta dire di essere per la pace, ma che dobbiamo costruire un nuovo metodo, una nuova via per la pace. Questa è la nostra sfida e la nostra responsabilità. Lavoriamo con il governo del nostro paese, perché la sfida della riconciliazione sia assunta come elemento costitutivo della nostra politica estera

E pensiamo la cooperazione come strumento di lavoro comune, nel quale ciascuno riconosce le sue responsabilità per il dolore dell’altro, apre alla riconciliazione come nuovo modello di convivenza, nel quale le vittime e gli innocenti, con il loro dolore e con la loro domanda di pace, anticipano un mondo nuovo di diritti e doveri per tutti, di democrazia e di sviluppo, ben oltre quel razzismo, che giustifica la guerra come esercizio di superiorità, e la violenza come strumento di dominio.

IX. L’esempio del Medio Oriente

È noto a tutti la durezza del conflitto Israele/Palestinese, che ormai dura da oltre sessanta anni. In questo conflitto è nato il terrorismo ci sono state due intifade, la prima non violenta e la seconda violenta, dal settembre del duemila fino alla morte di Arafat, ci sono state libere elezioni in

Palestina, che hanno portato alla vittoria di Hamas. C'è stata da ultima la grande tragedia di Gaza. Noi non ci siamo schierati con gli uni o contro gli altri, con l'unico risultato di moltiplicare il conflitto. Abbiamo scelto di partire dalle domande più radicali delle vittime per costruire da lì un processo, che unisse i due popoli e le due società. Anche qui non da isolati, ma con un rapporto forte con il nostro governo.

Con il progetto **Saving Children** abbiamo curato gratuitamente, negli ospedali israeliani in sei anni circa 6500 bimbi palestinesi, che altrimenti non sarebbero stati curati a causa delle loro patologie.

In questo modo gli israeliani hanno cominciato a comprendere il dolore dei palestinesi e i palestinesi hanno cominciato a comprendere che ci sono israeliani, disposti a comprendere il loro dramma.

Con il progetto **Med Cooperation**, nato nel 2000 e oggi ancora operante, abbiamo messo insieme tre comuni palestinesi e tre comuni israeliani, insieme a cinque province toscane e 12 comuni. In questo modo gruppi di comuni e palestinesi e israeliani hanno imparato a dialogare e hanno continuato a dialogare anche in momenti difficili, quando tutto spingeva in direzione opposta.

Infine il **Forum For Peace** delle Ong israeliane e palestinesi. Cinquanta Ong israeliane e 50 palestinesi, che hanno deciso di lavorare insieme, scegliendo la Toscana come soggetto facilitatore di questo dialogo.

Tre i livelli:

- 1) l'umanitario, per la cura dei bimbi. Esso risponde alla domanda elementare di vita delle madri e dei bimbi .
- 2) la società civile organizzata: cioè il mondo delle associazioni e delle ong dei due paesi e dei due popoli, che operano al cuore delle due società e ne influenzano i comportamenti e le scelte.
- 3) Il dialogo tra le istituzioni locali, come forme di autogoverno delle sue società.

Una unica prospettiva, per costruire: il dialogo e la riconciliazione tra le due società. Si può ritenere che in alcuni momenti questo disegno articolato abbia influenzato e influenzato anche i governi e in qualche modo incida sull'agenda della politica. Questo è il bene primario a cui ogni cooperazione deve corrispondere, anche la nostra.

In questo modo siamo diventati interlocutori reali delle due società e dei due governi; facendo della riconciliazione, nel senso accrescitivo che abbiamo indicato, come la stella polare di una politica, che vuole spezzare quella cultura della guerra, in cui da troppo tempo questo conflitto viene letto dalle due comunità e da molti dei loro sostenitori esterni.

Una azione non rivolta al passato e alla definizione di responsabilità, ma alla costruzione del futuro e di una nuova cultura della convivenza, capace di guardare con occhi nuovi il conflitto e proprio per questo capace di costruire il futuro, dentro e oltre il conflitto.

In questo esempio sta anche una consegna per il futuro. La nostra Regione e' assolutamente consapevole dei suoi limiti e dei suoi ambiti, ma nel pieno riconoscimento di essi, vogliamo guardare lontano e pensare in grande.

Conclusioni

La globalizzazione apre opportunità straordinarie per le comunità locali aprendo relazioni e rapporti inediti nel promuovere *politiche globali* che tengano conto del punto di vista dei *territori* e delle *comunità*. Per questo vogliamo sviluppare il dialogo con attori globali (Istituzioni ed Organismi sovranazionali) e come attori globali e non più e non soltanto come attori locali.

Da questo punto di vista due sono i termini nuovi che vogliamo promuovere come governi locali: i territori, le comunità. E' nei territori e nelle comunità che si costruiscono politiche globali e locali per la sanità, l'ambiente, la cultura, il territorio. E' con le comunità, con la gente che queste stesse politiche si costruiscono e si rafforzano. E' nel territorio che si fanno crescere percorsi di pace e di riconciliazione. La tragica lotta per il territorio fra israeliani e palestinesi è la metafora di quanto questo concetto sia presente nei conflitti. Gli stessi progetti della Regione Toscana (Seenet, Medcooperation, Saving Children) valorizzano questo concetto e pongono alla base dei processi di pace e di riconciliazione la crescita ed il rafforzamento delle comunità locali, il dialogo e la cooperazione all'interno delle comunità locali.

Costruire politiche più avanzate per le comunità locali, costruire politiche di coesione economica e sociale delle comunità locali è stata la grande scelta politica dell'Europa. Rafforzare queste scelte è quello che oggi ci consente di dire che abbiamo orizzonti ed obiettivi comuni a livello globale. Non più un noi e gli altri ma un noi collettivo che si riconosce nel sostegno a processi di pace, nel rafforzamento di politiche locali, in una cittadinanza locale ma con diritti globali.

In questo senso gli stessi percorsi di rafforzamento dei governi locali aiutano nel nord e nel sud del mondo a costruire pace, tutela sociale, sviluppo assieme ai cittadini perché tutti possano diventare veri cittadini. La Pira, nella citazione iniziale, indica la città come attore istituzionale, che costruisce pace e sviluppo. Una città attrice del proprio futuro e con sfide comuni a livello globale.

Il tema delle sfide comuni nel breve e nel lungo periodo diventa ciò che ci unisce e ci deve costringere a costruire politiche globali a partire dai territori e dalle comunità.

A fronte di questo tutta la cooperazione italiana stenta a rinnovarsi. Il nanismo organizzativo è ormai insopportabile ed il personalismo così proprio di tante organizzazioni e di tanti governi locali è oggi, sempre di più, un limite che porta anche alla latitanza di un vero dibattito politico internazionale ed alla marginalizzazione delle politiche per un nuovo governo del mondo e per uno sviluppo umano.

A fronte di questo non ci salveremo sul piano personale o con il piccolo o grande protagonismo; uno dei pericoli di oggi è quello di rinchiudersi nel proprio orizzonte, nel proprio piccolo gruppo senza vedere il nuovo che viene avanti nei diversi paesi e continenti, restare prigionieri del locale, del proprio piccolo progetto senza indicare ai cittadini le sfide comuni che abbiamo davanti e su cui costruire politiche comuni a livello globale.

Uno dei rischi è proprio il localismo miserevole che dà un po' di assistenza, un pò di contributi a qualche associazione qui e nel sud del mondo e così è convinto di aver fatto la propria parte di cooperazione internazionale. Ci si sente più buoni senza sapere di essere inutili. Un altro dei rischi è il localismo chiuso che rifiuta qualsiasi contatto con l'esterno: anzi indica nell'esterno il pericolo per la propria condizione e si condanna alla scomparsa.

E' oggi il tempo di tornare a parlare di grandi politiche, tutte le grandi politiche, partecipare di più e meglio ai dibattiti internazionali costruendo con pazienza e tenacia rapporti e relazioni a livello globale a partire dalle associazioni di governi locali, rafforzando un dibattito sulle politiche e non solo sui progetti. Vanno cercati strumenti collettivi per superare i propri confini, per abbattere i propri muri.

A fronte di questo va consolidato e capitalizzato il lavoro fatto in questi anni; le grandi scelte che hanno animato la Regione Toscana. Dobbiamo essere consapevoli che abbiamo bisogno di più dialogo con gli altri, di una più solida organizzazione. Abbiamo una nuova legge sapremo individuare anche nuovi strumenti?

Purtroppo già una volta abbiamo mancato all'appuntamento della organizzazione con il rifiuto di strumenti nuovi, ma noi sappiamo bene che la sfida del futuro si gioca su nuovi strumenti ed una nuova cultura.

Massimo Toschi